

ATHOS CARRARA

I CONQUISTATORI DI NEW EARTH

Lo stereotipo della cinematografia sul Far West americano esalta la violenza della conquista armata e usurpatrice delle guerre tra indiani indigeni armati di lance e frecce e coloni armati di fucili e pistole in un confronto crudele. Anche se non vengono enfatizzate, certamente ci sono state situazioni in cui questo incontro di civiltà si è fatto senza violenza con il reciproco vantaggio di entrambi. La violenza nel Far West è un elemento scontato che scaturisce dal cuore dell'uomo.

L'animo umano illuminato dalla fede cristiana praticata nella vita giornaliera è capace di risolvere le incomprensioni di progetti contrastanti rinunciando alla vendetta e rispondendo al male col bene. Questo è foriero di pace e di progresso
(premessa a cura di Antonio Sassi)

Nelle mini-biografie si incontra **Kateri Tekakwitha: santa indiana del 17° secolo** (questo scritto insieme alla vita della santa indiana ci offrono uno spaccato dello scrittore rivolto verso il nuovo mondo).

I

Si fermarono a duecento metri dalla riva del Sioux (*), su un rialzo del terreno appena percettibile, ma sufficiente per allargare all'occhio la linea dell'orizzonte. Carlo contò i tratti di gesso segnati sulla sponda del carro. "Abbiamo viaggiato ventitré giorni", disse. Il babbo rise alla sua ingenuità. Stava avvolgendo la corda che pendeva dietro il carro e che aveva servito da timone d'orientamento durante la traversata: egli aveva i giorni e le ore fissi nella memoria.

Aiutò la moglie a scendere dal carro. La donna si tolse il fazzoletto bianco che la riparava dal sole. Appariva stanca, ma ringraziò il marito sorridendo. Diceva ai figlioli: "Al braccio del vostro babbo mi sento sicura".

Mauro tornò correndo dal fiume. "Vi sono molti pesci", disse. "Se vuoi babbo possiamo prenderne per la cena". Il babbo gli rispose: "Vai a raccogliere sterpi per il fuoco".

Carlo si mise a staccare i cavalli. La mamma stese la tovaglia sull'erba e il babbo accese il fuoco sotto la pentola. Mangiarono una minestra calda e prosciutto con pane.

"E l'ultimo prosciutto", disse il babbo. "ma vi assicuro che presto ne mangeremo dei migliori". S'abbassò sulla terra e ne aspirò l'odore. "Terra benedetta" disse.

I ragazzi mangiavano in fretta. Ciascuno cercava d'essere pronto prima dell'altro perché speravano che il babbo avrebbe chiamato il più sollecito per la pesca. L'altro sarebbe rimasto a far compagnia alla mamma. Prima di cena erano rimasti mortificati del rifiuto del babbo, ma pensarono che avesse fatto per riguardo alla mamma, per non lasciarla sola a preparare la cena.

Pietro Loni aveva lasciato la Maremma, dove allora la malaria troncava le braccia ai più vigorosi, e s'era imbarcato per l'America. Aveva portato con sé la sua Luisa e i due figlioli. Non era una famiglia che la miseria avesse obbligato a emigrare. Avevano venduto la terra che possedevano intorno a Scansano, nella maremma grossetana, avevano attraversato l'Atlantico e fatto sosta nel Minnesota. Ma quella regione era allora già troppo popolosa, e la vita vi era facile e poco soddisfacente. Pietro Loni aveva aperto a Houston un negozio di commestibili e gli affari non gli andavano male, nonostante che in città gli italiani fossero pochi e degli altri avventori egli non conoscesse ancora la lingua.

Ma bisognava passare le ore morte, le ore cioè nelle quali i clienti non affluiscono, con le braccia inerti a contemplare la merce allineata negli scaffali, e l'ozio faceva innervosire il maremmano.

Quando entravano i coloni che arrivavano dall'Ovest, egli li ascoltava volentieri. Sentiva parlare di terre fertilissime, mai lavorate dalla mano dell'uomo, che il governo degli Stati Uniti concedeva in proprietà ai coloni che si fossero impegnati a renderle produttive. Li ascoltava, e la nostalgia della terra gli aumentava di giorno in giorno.

Sapeva che bisognava viaggiare settimane intere in un mare d'erba, senza sperare per giorni e giorni il conforto dell'incontro con un uomo vivo, e all'arrivo non avrebbe trovato che terra e erba. Non gl'importava per sé, gl'importava per la sua Luisa e per i figlioli.

La sera li guardava e non aveva il coraggio d'aprir bocca, ma la moglie s'era accorta che aveva qualcosa, e una sera, quando i figlioli erano già a letto, lo convinse dolcemente a parlare.

"Se lo vuoi tu, lo voglio anch'io", gli disse. Pietro Loni non era in sé dalla gioia, e l'abbracciò con le lacrime agli occhi.

Per i ragazzi si trattava di viaggiare e di vedere un mondo nuovo: appena lo seppero, non dettero più pace al babbo, finché egli non vendette il negozio e comprò un carro con due cavalli.

Sul carro, con la frusta in mano, gli era sembrato di rinascere. Ma ventitré giorni di cammino in un oceano uniforme e immoto, col solo rumore del fruscio dell'erba che arrivava al ginocchio, senza una pianta né un trillo d'uccello, col cerchio dell'orizzonte immutabile che sembra serrarsi alle tempie, provano la resistenza dell'uomo, perciò la vicinanza del fiume comunicò un grande sollievo a tutti.

Il Sioux era la meta, anche se essi non l'avevano raggiunta al punto giusto. La mamma mandò Mauro al fiume a prendere un secchio d'acqua. Mauro vi andò di corsa e tornò trafelato, col secchio mezzo vuoto. Si sedette accanto al babbo, attento ai suoi gesti. Il babbo si alzò e anch'egli si alzò. Ma il babbo invitò Carlo: "Vieni con me". Carlo era il maggiore: il babbo lo trattava da uomo e gli faceva i discorsi da uomo. Egli si mise al suo fianco: con la testa gli oltrepassava la spalla. Era magro ma robusto. Aveva capelli e occhi castani mentre egli aveva capelli e occhi neri nel resto gli somigliava, mentre Mauro, fuori che nel colore dei capelli e degli occhi somigliava la mamma che era bionda ed esile. Mauro, prontissimo, si portò con indifferenza all'altro fianco del babbo, ma il babbo gl'indicò la mamma. "Aiutala", disse, "torneremo tra poco".

Mauro inghiottì la saliva. Con quel gesto riusciva quasi sempre a impedire il pianto, che gli trapelava appena dagli occhi. Vide che non prendevano nessun arnese per la pesca e si tranquillizzò.

Anche Carlo era meravigliato di vedere che andavano al fiume senza nessun attrezzo. Del resto il sole stava tramontando, e l'erba che prima era verde, diventava giallo oro, e all'orizzonte, e a levante era già violacea.

Il fiume era ampio e appariva profondo. L'acqua scorreva limpida, con un gorgoglio leggero, benché la corrente fosse piuttosto forte. Il babbo disse: "È impossibile sperare di passare a guado". Guardò contro la corrente e strinse le palpebre, come per aiutarsi a fare un calcolo. "Bisognerà risalire il fiume di qualche miglio. Credo che abbiamo deviato a sud di cinque o sei miglia". Percorrendo centinaio di miglia, era stata possibile quella deviazione, nonostante che il solco che la corda tracciava nell'erba e il punto di riferimento del sole. Tornarono all'accampamento. Mauro andò loro incontro per avere notizie. Il babbo gli dette un piccolo colpo sotto il mento e gli disse: "Bisogna andare a dormire; domattina partiremo per tempo".

Carlo andò a prendere i cavalli che pascolavano liberamente, e li legò al carro. Il babbo distese le materasse sotto il carro. Dissero le preghiere in ginocchio, e l'erba li copriva fino alle spalle. Poi li inghiottì addirittura quando si coricarono. E non ne venne nessun rumore di parole; la stanchezza della giornata li aveva improvvisamente vinti.

All'alba del ventiquattresimo giorno di marcia, la carovana si mise in cammino deviando a nord e seguendo il corso il fiume. I cavalli apparivano assai più magri di ventiquattro giorni prima, ma tiravano bene. Il terreno era asciutto e le ruote non affondavano.

Carlo camminava a piedi, davanti ai cavalli, con la mano nella mano del babbo. Mauro era seduto sul carro e teneva le guide. La mamma aveva il suo fazzoletto bianco ed era seduta dalla parte opposta di Mauro, con le gambe pendenti sul davanti e la schiena appoggiata a una cassa. Il telone del carro li difendeva dal sole, che era ancora basso.

Carlo guardava il corso uguale del fiume e ogni tanto si volgeva a scrutare il volto del babbo, che esprimeva inquietudine. Il marenmano camminava teso in avanti, come se avesse voluto vedere oltre l'orizzonte. Aveva allungato il passo e ora essi sopravanzavano il carro di qualche centinaio di metri.

Altre volte gli era successo, ma poi si fermava e si metteva rassegnato al passo delle sue lente bestie. Questa volta non si fermava, e la distanza fra loro e il carro aumentava rapidamente. "Mi sembra che il fiume volga a occidente" disse Carlo. Il Babbo non rispose, e allora egli non disse più nulla.

(*) Il fiume **Little Sioux** è un corso d'acqua negli Stati Uniti che ha origine nel Minnesota sud-occidentale, vicino al confine con l'Iowa, e continua a scorrere verso sud-ovest per una distanza di 415 km attraverso l'Iowa nord-occidentale nel fiume Missouri a Little Sioux. Il fiume **Little Sioux** era chiamato **Eaneah-waudepon** o "fiume di pietra" per gli indiani [Sioux](#). I suoi affluenti includono il fiume Ocheyedan, il fiume Maple e la forcella occidentale del fiume Little Sioux. Il fiume Little Sioux è parte integrante del Nepper Watershed Project, un importante programma di controllo delle inondazioni e di conservazione del suolo in Iowa iniziato nel 1947. (da: it.wikipedia.org)

II

Camminavano da cinque ore e il sole era alto. Volgendosi indietro, Carlo vedeva che il carro era diventato piccolo per la lontananza; qualche volta non si vedeva affatto perché l'aria era diventata abbagliante. Egli si sentiva la gola secca, ma non lasciava la mano del babbo. Temeva che il babbo, se gli avesse chiesto di lasciarlo bere, ricordasse il carro e gli imponesse d'aspettarlo per dare il cambio a Mauro nella guida, mentre camminare a piedi era da uomini.

Finalmente apparve davanti a loro, molto lontano, un monticello di terra. Il babbo accelerò ancora il passo. "Speriamo che non sia la tana d'un gopher", disse. Il gopher è il cane selvatico della prateria che abita in piccolo cumulo del terreno. Invece era un'abitazione d'uomini, sebbene fatta ugualmente di terra. Ne uscirono un uomo e una donna, che apparvero molto dimessi e molto timidi.

Il babbo domandò all'uomo se sapesse quanto cammino c'era ancora da fare per raggiungere New Earth, che significa Nuova Terra. Glielo chiese in italiano e si sforzò di tradurlo in inglese, ma l'uomo continuava a far segno di non capire.

Allora il babbo gli fece il gesto di voler traversare il fiume, e l'uomo gl'indicò di continuare verso nord. La faccia del babbo fece un improvviso cambiamento, e Carlo capì che fino a quel momento egli non era stato sicuro della direzione. Infatti non esisteva nessun termine di confronto, se, come dici, avevano visto tramontare il sole, conoscevano l'ovest e potevano determinare tutti gli altri punti cardinali, nel punto in cui s'erano fermati la sera precedente né altrove, per stabilire se avevano deviato verso sud o non piuttosto verso nord. Il maremmano aveva seguito l'istinto e s'era affidato alla buona sorte. Domandò a quale distanza poteva essere il passaggio, e mostrando l'orologio riuscì a farsi dire che avevano ancora due ore di cammino.

Il babbo aspettò l'arrivo del carro, e volle far assaggiare a quei due poveretti un bicchiere di chianti rosso. Quel vino mise gli ospiti in allegria, e nel salutare si misero a piangere di riconoscenza. Vicino alla capanna pascolava una mucca, che doveva costituire la loro unica risorsa.

La mamma, appoggiata alla cassa, sembrava più stanca del solito. Guardava la capanna e i suoi occhi esprimevano sgomento, ma non diceva nulla.

Al babbo non sfuggì la cattiva impressione che essa aveva ricevuto dall'incontro con quei derelitti. Egli invece era diventato allegro. Con un salto le si sedette accanto. "Cos'ha la mia Luisa?" Si portò una mano sul petto. "Qui c'è l'atto di concessione d'un "quarto" di terreno a nord di New Earth, a ovest del Sioux. Quel terreno è già nostro, a condizione di renderlo fertile. Sissignore, signor governo degli Stati Uniti: con queste braccia, con questa moglie e questi figlioli, lo renderemo fertile. In tutti i vostri stati non avrete un "quarto" più bello del nostro". Rideva, pieno d'entusiasmo, e le nubi della malinconia sparirono dall'animo di tutti.

Quel primo non invitante segno della presenza dell'uomo, fu seguito da altri che apparivano sempre meno squallidi. Erano altre capanne di terra con mandrie al pascolo e terreni lavorati. Il babbo agitava il braccio in segno di saluto per ogni uomo che s'affacciava al vederlo passare. Infine s'incontrarono case in legno, con recinti per le bestie e alcune di queste case erano perfino verniciate.

La prateria andava popolandosi in prossimità della città che appariva dall'altra sponda. Il passaggio del fiume era più a nord. Non essendovi ponti, il servizio era disimpegnato da due barconi da traghetto, uno dei quali, più ampio e più robusto, col ponte piano, serviva per il passaggio dei carri, e l'altro, di dimensioni più modeste e più agile, era adoperato per le persone e i servizi più leggeri. I barcaioli parlavano inglese, ma sembravano europei del continente, dal colore dei capelli e dall'atteggiamento: del centro Europa e del sud est.

New Earth non era propriamente una città, perché era formata da una ventina di case di legno, isolate l'una dall'altra e costruite liberamente e senz'ordine, ma aveva tre botteghe di generi vari e un caffè, e ci si potevano comprare le cose indispensabili alla vita di quelle cinquanta o sessanta famiglie che abitavano nel

territorio. Sfortunatamente non c'era nessuna chiesa. Gli abitanti erano svedesi, norvegesi e irlandesi. La famiglia di Pietro Loni era la prima che arrivava dall'Europa del sud.

Il loro "quarto" confinava con le concessioni irlandesi. Gli irlandesi erano arrivati in parte tre anni prima e in parte l'anno successivo, e tutti avevano già costruito la loro casa, in terra o in legno, e possedevano bestiame e arnesi da lavoro. La loro terra lavorata spiccava bruna sul verde dell'erba. Si era all'epoca delle semine e anche per quell'anno essi erano già in vantaggio sul nuovo arrivato, che aveva da costruirsi la casa e aveva tutto il terreno da dissodare.

Pietro Loni portò il carro al centro della sua terra, e prese possesso del terreno percorrendolo ai lati coi suoi figlioli e piantando i paletti di confine agli angoli, come sapeva di dover fare. Non parlava perché il pianto gli serrava la gola: si vedeva dagli occhi umidi e dalle contrazioni del volto. Dalla gran gioia pareva che soffrisse.

Gli irlandesi furono molto buoni. Aiutarono a scaricare il carro e più vicini vollero che andassero a casa loro a prendere il caffè. La difficoltà d'intendersi per la poca conoscenza che tutti i Loni avevano della lingua inglese, era vinta dalla affabilità dei modi.

Quella famiglia era composta dal babbo, dalla mamma, e di quattro figlioli. I ragazzi si dissero subito i nomi, e così i nuovi seppero che gli altri si chiamavano Mary, Rudy, Bernard, e William. Mary era la più piccola e mostrava d'avere press'a poco l'età di Mauro. I tre maschi erano a lei maggiori. Erano tutti biondi e simpatici.

La loro mamma aiutò Luisa a lavarsi, pettinarsi e cambiarsi d'abito. Non cessarono d'insistere finché non ottennero che i nuovi venuti non continuassero a dormire sotto il carro ma accettassero la loro ospitalità per la notte finché la casa non fosse costruita.

Il babbo non si aspettava di trovare in quella solitudine un'accoglienza tanto premurosa. Era commosso e ne deduceva che tutto doveva andare necessariamente bene.

La sua prima preoccupazione fu quella di costruire la casa. Decise subito che sarebbe stata in legno. Non avrebbe potuto soffrire lo sorno di portare la sua Luisa in una casa di terra. In legno, e comoda. Fece il disegno, che richiese più giorni di studio e di discussioni. In quei giorni il babbo finiva per diventar nervoso, perché gli uomini che aveva chiamato per la costruzione trovavano troppe difficoltà. Lo guardavano con diffidenza e credevano che non avesse tutto il senno quando insisteva perché la casa si facesse con quattro stanze d'abitazione, e a parte si costruisse la stalla con sopra la capanna per i fieni.

Nessun colono del territorio possedeva una reggia simile, ma dovevano convincersi che andava fatta così e fu fatta così. Però altri giorni occorsero per la scelta del luogo più adatto. In un primo tempo Pietro Loni voleva che la casa fosse al centro del terreno, ma poi trovò più conveniente costruirla vicino al confine sud, dal lato della città, su un piccolo rialzo. era più vicina alla casa di Walt e Cather Chewan, gli irlandesi che li ospitarono, e che ne furono contenti.

La costruzione della casa non doveva occupare tutto il suo tempo. La stagione era già inoltrata e la terra aspettava la sua mano. Gli irlandesi gli prestarono l'aratro. Il primo solco non venne molto ben fatto, ma il maremmano prendeva nelle mani le zolle brune e grasse e le mani gli tremavano per l'emozione. La gioia era più intensa di quella provata il giorno dell'arrivo: lo faceva piangere.

I solchi si allineavano l'uno accanto all'altro sempre più diritti e più profondi. I ragazzi guidavano i cavalli e qualche volta si contendevano il lavoro e bisticciavano. Il babbo rideva, ma poi li prendeva, uno per lato, e rivolgeva a ciascuno queste domande: "Come ti chiami? Come si chiamano tuo padre e tua madre?". Essi capivano che dovevano ricordarsi d'esser fratelli, e si riconciliavano, o almeno ne mostravano l'intenzione.

Dopo il lavoro dei campi c'era quello della casa, e c'erano altre mille cose da fare per tutti. Luisa doveva faticare per riunirli per la cena, accanto al carro, prima che tramontasse il sole.

Vedendoli mangiare con tanto appetito, si sentiva compensata della sua parte di fatica. Se era in vena di ringraziarla il babbo si rivolgeva ai figlioli e diceva:” Quando sarete grandi e vorrete sposarvi, prendete il modello dalla vostra mamma. Ovunque andiate non sarete mai soli né abbandonati”.

La mamma s’alzava e andava intorno al fornello, anche se non ce n’era bisogno.

III

In meno di un mese la casa fu pronta. Tutti i vicini testimoniarono che nessuno l’aveva fatta così bella. Era divisa in quattro stanze spaziose e ariose, delle quali una faceva da cucina, una da dispensa e magazzino, e due da camera da letto: una per i genitori e l’altra per i ragazzi. Pietro Loni aveva voluto cominciar bene. Anche la stalla era comoda. Era divisa in due sezioni, l’una per i cavalli che dimostrarono subito di trovarsi bene, e l’altra per le bestie vacche che sarebbero venute in seguito.

La mobilia fu ordinata e un falegname di New Earth, che venne a prendere tutte le misure e promise di fare un buon lavoro.

Nell’estate Pietro Loni non cessò di arare. Gran parte del terreno era arato e seminato. Erano state fatte le prime raccolte, di patate e di legumi. Il grano era maturo. Il grano era l’orgoglio del marenmano: non era per le patate e i legumi che egli aveva lasciato la maremma, era per l’ambizione di raccogliere il grano. E che grano! Bello, pieno, dorato, non poteva essercene d’uguale in nessuna parte del mondo.

Voleva rivoltare tutto il terreno prima dell’autunno. A primavera sarebbe stato già pronto per la semina, e guadagnando tempo si poteva sperare di raddoppiare il raccolto.

Ma la sua attenzione non si fermava alla terra. I bisogni dell’uomo non si limitano alla fame di lavoro e di pane; egli è un essere intelligente e sensibile: ha bisogni superiori a quello del pane.

Dopo la fatica, Pietro Loni non trovava un riposo riconfortante nella casa di legno, che tuttavia era confortevole. Gli pareva che non fosse abbastanza solida e non lo isolasse abbastanza dal mondo, quando aveva bisogno di goderne l’intimità con la famiglia: non la sentiva abbastanza “casa”. Pensava che aveva bisogno di costruirselo di mattoni, con cantine, mura solide e solai ventilati. Stabile e ben difesa dal caldo dell’estate e contro il freddo dell’inverno.

E non bastava la casa. Ci voleva la chiesa, poi la scuola, e infine l’ospedale e gli altri edifici utili alla vita di una comunità che non doveva soltanto ingrandirsi, ma anche incivilirsi. Tutti quegli edifici, che dovevano avere una mole considerevole, non si poteva pensare di costruirli in legno. Ci volevano i mattoni e perciò ci voleva una fornace.

Pietro Loni ne parlò ai vicini, ma non trovò comprensione. Gli irlandesi erano cattolici e furon d’accordo sulla chiesa. Mostrarono meno interesse per la scuola, perché durante l’inverno usavano mandare i figlioli presso uno di loro, che li istruiva. L’ospedale l’avrebbero accettato, ma non ne parlavano volentieri, forse per un senso di paura superstiziosa: avevano l’aria di temere che una volta costruito l’ospedale si sarebbero necessariamente ammalati. Gli svedesi e i norvegesi non ne mostrarono interesse maggiore, benché ascoltassero con molta buona volontà il faticoso modo d’esprimersi in inglese dell’italiano. Ma né loro, né gli irlandesi capirono la necessità delle costruzioni in muratura. Venivano dal nord, da villaggi dove le case, le chiese e le scuole erano costruite in legno, e non vedevano l’opportunità di costruirne in materiale diverso.

Gli uomini delle barche abitavano di là dal fiume e i coloni non li consideravano dei loro. Forse non li apprezzavano perché non lavoravano la terra. Pietro Loni invece volle parlarne anche a loro. Voleva interessarne tutti e sentire il parere di tutti. Li trovò riservati e piuttosto sospettosi: parve che ne rimanessero contrariati e non gli risposero nulla. Egli non ne comprese il motivo e ne rimase mortificato.

Ma l’idea della fornace non cessava di tormentarlo nemmeno nel tempo che impiegava a segare il primo grano, e provava, stringendo i covoni, brividi di commozione. Un giorno che la bica era già pronta sull’aia davanti alla casa, e si aspettava il turno per la trebbiatura, il babbo disse a Carlo di approntare i due cavalli: sarebbero andati a Worthington.

Nemmeno Worthington era una vera città, ma aveva la ferrovia ed era un centro di scambi; vi si trovavano tutte le cose che Pietro Loni andava cercando.

Mauro pianse a lungo per partecipare alla gita, ma il babbo fu irremovibile. Non voleva che la mamma rimanesse sola. Per consolarlo gli promise di portargli un cane come Dick, cioè come quello dei ragazzi Chewan.

Appena passato il fiume, il maremmano mise il cavallo al trotto, e l'erba frusciava sotto gli zoccoli. Erano quaranta miglia da coprirsi prima del tramonto. Carlo cavalcava al fianco del babbo e sarebbe morto di stanchezza prima di pregarlo di rallentare; sentiva che quel viaggio era di particolare importanza.

Mauro era rimasto di cattivo umore e durante tutto il giorno non fece nessun lavoro. Vide passare la mamma con i secchi per l'acqua, ma invece di correre a levarglieli di mano e andare lui al pozzo, rimase sdraiato sull'erba a seguire col pensiero il trotto dei cavalli.

La mamma pensando che soffrisse a star solo, gli dette il permesso d'andare dai ragazzi Chewan. "Se avrò bisogno ti chiamerò", gli disse. Mauro s'allontanò col viso ancora imbronciato. La mamma lo guardò e sorrise: qualche volta egli si atteggiava a uomo, ma era sempre il suo bamboccio.

Più tardi Mary e Bernard arrivarono in casa a pregare la mamma di lasciarlo a cena da loro, e la mamma benché le dispiacesse a rimaner sola, lo concesse. Raccomandò però che lo lasciassero tornare prima del tramonto.

La sera, cenando da sola, si sentì smarrita. Rise del suo smarrimento, rimproverandosi di non far onore al coraggio dei suoi uomini, ma non riuscì a tranquillizzarsi. Sparecchiando la tavola e lavando le stoviglie passava e ripassava davanti alla finestra aperta, con l'ingenua speranza di veder tornare i suoi.

Poi non essendo tornato Mauro e sembrandole che fosse già molto tardi, si tolse il grembiule e uscì con la scusa d'andare a riprendere il figliolo, mentre in verità sentiva il bisogno di parlare con qualcuno.

Gli irlandesi le fecero festa. Vollero che assaggiasse il loro pudding, il dolce che somiglia le nostre farinate dolci e che in verità era buono. Poi venne la volta del caffè, e Luisa non si decideva di lasciare quella buona compagnia.

Così venne notte, e quando uscì per tornare a casa, Luisa teneva stretto a sé il bambino perché la stava riprendendo l'inquietudine di prima. A un tratto gettò un grido, subito soffocato per non spaventare il bambino.

Guardando verso casa, la vide avvolta dalle fiamme. Prese la corsa, trascinando Mauro. Quando arrivò sull'aia fu respinta dal calore: la bica del grano era tutto un rogo.

I vicini accorsero tutti, e riuscirono a impedire che il fuoco s'appiccasse alla casa. Vi riuscirono con l'aiuto della vicinanza del fiume e perché non spirava un alito di vento.

IV

Luisa era seduta in cucina e guardava dalla finestra il cumulo di cenere che essendo ancora infuocata si distingueva nel buio. Tremava di paura per il danno che lei aveva fatto lasciando la casa. C'erano Walt e Cather Chewan e molti altri uomini e molte donne. Essi rimanevano in penombra, nella cucina, e soltanto lei era nel cerchio di luce della lucerna. Ma si staccavano a turno e andavano a consolarla.

Lo facevano con sforzo perché erano tutti angosciati per la disgrazia che nella colonia non era mai successa. I norvegesi credevano negli spiriti e dicevano che l'incendio era opera di "troll", cioè degli spiriti che vagano nell'aria e sono nemici dell'uomo. Sugli irlandesi gravava l'oppressione del male che qualcuno doveva aver commesso, e rifuggivano dall'idea che quel qualcuno si trovasse tra loro. Ma dopo tutto poteva trattarsi d'una disgrazia.

Si faceva tardi e la cucina si sfollava. Chi andava via consigliava a Luisa di coricarsi. Luisa non rispondeva, a disse di no a due uomini che s'offrivano di restare per la guardia della casa. Infine rimase Cather, che non era soltanto una donna di cuore ma anche molto pratica. Cather non disse nulla a Luisa, ma la sollevò

e l'accompagnò in camera. Allora Luisa chiese di Mauro, e il ragazzo fu trovato con un lungo bastone in mano. Il bastone aveva la punta bruciacciata. Egli era nero di carbone e di cenere, e a malincuore rientrò in casa.

S'inginocchiò accanto al letto e disse le preghiere da solo. Ci mise molto tempo perché il ricordo delle fiamme gli occupava la mente. Poi si coricò a fianco della mamma e subito s'addormentò.

Faceva molto caldo e Cather si sedette accanto alla finestra della camera, che era aperta e dava a nord, ma non ne riceveva refrigerio. Sentiva che Luisa era desta e soffriva, e le venne in mente di proporre al marito di cedere agli italiani una parte del proprio grano.

Il babbo e Carlo arrivarono a Worthington sull'imbrunire. Alloggiarono in un albergo in muratura, il quale più che d'albergo aveva l'aspetto di una locanda di paese, ma allora a Worthington non c'era una grande possibilità di scelte.

Il babbo non appariva stanco. La vista della calce delle pareti, che del resto erano abbastanza sporche, gli metteva allegria. Carlo notò che mangiando, si teneva appoggiato alla parete, come se volesse gustare la robustezza e la ruvidezza. Egli si sforzava di stargli alla pari, ma si sentiva le membra rotte e gli occhi gli si appesantivano.

Si svegliò un poco quando il babbo rifiutando whisky e birra si fece portare un bottiglia di vino. Ne bevve un bicchiere intero che gli accese il fuoco nello stomaco, ma dopo il babbo dovette portarlo a letto quasi di peso.

Il mattino dopo si alzarono presto e benché fosse giorno feriale andarono alla messa. Il babbo aveva gli occhi umidi per la consolazione e Carlo considerò che i beni più grandi non li apprezziamo quando li abbiamo con facilità.

Il sacerdote era un giovane bruno e amichevole. Dopo la messa li confessò e li comunicò. Sentendo che venivano di lontano, li portò in casa e volle che prendessero il latte con lui.

Pietro Loni gli chiese consiglio per la fondazione d'una parrocchia a New Earth. Il sacerdote disse: "dipende da voi. La Curia sarà contenta di mandarvi un sacerdote, ma voi dovrete preparare il terreno: ci vuole una chiesa e una casa canonica, e il minimo indispensabile alla vita d'un parroco e d'una parrocchia". Ma promise il suo aiuto, come lo promise il sindaco per la scuola e l'ospedale.

Non nascose che occorreva del tempo. Mise in dubbio che si potesse ottenere prima dell'inverno. Anche il sindaco disse che intanto si studiasse il modo di provvedere di provvedere per i fabbricati.

Andarono per gli acquisti, e nei negozi si perdeva tempo perché c'erano scambi d'idee e di notizie: Pietro Loni s'interessava di tutto voleva sapere molte cose.

Nel pomeriggio rimaneva ancora da comprare il cane e da sbrigare altre cose, ma tornarono alla stalla a riprendere i cavalli. Carlo se ne meravigliò e ne chiese spiegazioni. Il babbo gli disse: "Il nostro viaggio non è ancora terminato. Dobbiamo portarci ancora un poco a sud".

Carlo capì che il babbo aveva una sua idea, e benché la sua curiosità fosse grande, non fece altre domande. Il viaggio non fu lungo. Due miglia fuori della città si fermarono all'ingresso d'una fornace.

Il babbo lasciò i cavalli in custodia a Carlo e prese con sé un involto che aveva tolto dalla tasca laterale della sella. Traversò il piazzale, dove gli uomini curvi e a dorso nudo impastavano i mattoni, modellandoli nelle forme caratteristiche. Allora la lavorazione si faceva ancora a mano.

Chiese del proprietario e si trovò di fronte un uomo sulla cinquantina, robusto e cordiale, che gli andò incontro con la mano tesa. Pietro Loni gli fece la sua difficile esposizione: aveva portato una zolla di creta ricavata da un saggio presso l'argine del fiume ai margini del suo podere, e voleva sapere se la riteneva adatta alla cottura per la fabbricazione dei laterizi.

Nella foga di parlare doveva aver mescolato qualche parola toscana al mal digerito inglese, perché il padrone della fornace gli domandò se fosse italiano.

Quando Pietro Loni seppe che egli era piemontese di Voghera e che anche gli operai erano in parte piemontesi, non seppe resistere e l'abbracciò.

Il piemontese prese la zolla in mano, la girò, la franse, la sminuzzò fra le dita, ne palpò la polvere grigia e disse: "È ottima".

Convennero che il piemontese avrebbe fatto nei prossimi giorni seguenti una visita a New Earth per studiare il modo di impiantare un primo forno di laterizi, per costruire poi in un secondo tempo il forno a calce, se nelle vicinanze si fosse trovata la pietra adatta. Disse che appunto aspettava altri operai da Voghera. Doveva essere un uomo intelligente e doveva aver capito che la fede del maremmano valeva un capitale, e che di quell'uomo si poteva fidare.

Tornando in città non trovarono da comprare nessun cane. Per consolare Mauro comprarono uno slittino che avrebbe adoperato nella stagione della neve. Fecero appena in tempo a ultimare le commissioni prima che venisse notte.

Andarono a dormire al solito albergo, e il mattino dopo occorre del tempo per sistemare tutto sul dorso dei cavalli. Arrivarono al passaggio del Sioux la sera assai tardi. Quella volta gli uomini delle barche si mostrarono con loro particolarmente cordiali.

Pietro Loni era soddisfatto della riuscita del viaggio e durante il percorso non aveva fatto che pensare alla costruzione della fornace, dalla quale sarebbe uscito il materiale per dare un aspetto civile alla vita della città che ancora poteva considerarsi primitiva.

Ma nell'abbracciare da lontano, con l'acutezza dello sguardo, la sua casa, il sorriso gli morì sul labbro e il suo volto prese un'espressione di ansietà. La bica del grano non sopravanzava più il tetto della casa. Spronò il cavallo che ormai stanco non rispose all'invito.

Mauro li aveva veduti e corse loro incontro. "Cos'è successo del grano?", gli chiese il babbo, ma il bambino era contrariato nel vedere che non avevano con loro nessun cane, e continuava a domandare: "Il cane? Dov'è il cane?".

Carlo gl'indicò lo slittino. Il babbo scese da cavallo e salì a piedi, di corsa, il rialto sul quale si trovava la casa con l'aia.

V

Pietro Loni rimase due giorni come paralizzato dal dolore. Rimaneva delle ore seduto o appoggiato ad un oggetto qualunque, con lo sguardo vagante. Luisa lo fuggiva per la vergogna del male che aveva fatto, ma finalmente gli andò davanti e scoppiò in un pianto dirotto.

Quel pianto fece bene anche a Pietro che si accorse di lei e dei figlioli. Anche i figlioli erano pieni di paura, perché non avevano mai visto il babbo e la mamma in quelle condizioni.

Pietro le disse: "Se fosse stata qualunque altra cosa, ma il grano...il mio grano!", e gli occhi gli si inondarono di lacrime.

I ragazzi videro che l'incubo era finito. Attaccarono lo slittino a Ombrone, il cavallo nero, e vi salirono tutti e due. Il babbo fece loro il segno di fermarsi: "Non siamo ancora al tempo della neve e dei balocchi. Venite con me, si va a lavorare".

Li portò nella stalla, dove caricarono l'aratro e l'erpice sul carro. Al carro attaccarono i cavalli.

La mamma preparò per l'ospite piemontese la camera dei ragazzi. Essi l'abbracciarono pieni di contentezza perché da molto tempo aspiravano di dormire nel magazzino, dov'era tanto materiale per giocare agli indiani e per nascondersi.

L'ospite rimase anche a cena e ci furono l'arrosto e il dolce. Era Mauro che lo faceva notare a Carlo con occhiate d'intesa e colpetti di gomito, ma Carlo gli dava poco ascolto, perché s'interessava a quello che dicevano l'ospite e il babbo. "Si tratta", diceva il piemontese, "di costruire il forno prima dell'inverno, per poterlo accendere in primavera. Occorre preparare in tempo e ammassare il combustibile. Avete molto da lavorare e riuscirete se otterrete la cooperazione di tutti i coloni. Intanto bisognerà adunarli per sentirli su un

primo viaggio da fare coi carri a Worthington pel carico del materiale refrattario. Per la costruzione del forno ne occorreranno molte migliaia di pezzi.

Il babbo non perdeva una parola. Sul volto gli si leggeva il passaggio dei pensieri.

“Ogni fatica avrà il suo compenso, perché bisogna mettere l’impianto su una sana base industriale e commerciale”.

La stima del babbo per quell’uomo aumentava. Egli non desiderava di riceverne gli ordini come un dipendente, ma i consigli come un socio e un collaboratore. Ascoltandolo accarezzava quella speranza.

L’ospite fece un complimento alla mamma sulla bontà dell’arrosto, e disse al babbo:” Quanto a noi due per ora non faremo correre denaro; vedremo in seguito la forma che potrà prendere la nostra cooperazione. Va bene così?”.

Pareva che gli avesse letto nell’anima. Dopo cena i ragazzi furono incaricati d’andare dagli Chewan e dagli irlandesi, affinché a loro volta avvertissero i norvegesi e gli svedesi d’adunarsi il mattino dopo sull’aia degli italiani per ascoltare una proposta.

Ai due ragazzi Loni s’unirono i quattro Chewan e Dick. Così loro furono i primi a sapere di cosa si trattava, con l’anticipo di notizie di palazzi che “in pochi giorni” sarebbero sorti sulle loro terre.

Il mattino dopo il signor Luigi Musso, industriale piemontese e proprietario d’una fornace a sud di Worthington, parlò, sull’aia alla piccola folla dei capoccia. Non parlò di case, sapendo che non avrebbe suscitato interesse nei colon, ma di chiese, di scuole, di ospedali, di edifici pubblici, e della necessità, perciò, della costruzione della fornace e del bisogno della collaborazione retribuita di tutti.

Una settimana dopo venticinque carri partivano per Worthington erano trascinati da cavalli o da buoi e portavano provviste per un viaggio di tre giorni. Apriva la fila il carro del maremmano, il quale non aveva nessuno con sé. La preghiera di Carlo e i pianti di Mauro non erano bastati a farlo desistere dalla decisione di lasciarli a casa con la mamma. I ragazzi accompagnarono i carri fino al Sioux, e assistettero alle lunghe operazioni di traghetto.

Mentre tornavano a casa, Mauro propose a Carlo di prendere la canna e tornare al fiume a pescare. “Abbiamo promesso al babbo di non lasciare sola la mamma”, disse Carlo. Mauro fece il broncio e non parlò più fino a casa.

La mamma promise di cuocere le frittelle col miele, e chiese che si mettessero a segare la legna. Ci si misero con buona volontà, ma durarono poco. Mauro non era ancora capace di durare a lungo in nessun lavoro, e si fermò con un ramo di salice in mano. Voleva farsi un arco. Forse pensava agli indiani, che però ancora non aveva mai veduto.

Carlo portò in cucina la legna segata e rimase a far compagnia alla mamma. Se si toglieva la compagnia di Bernard e di William, coi quali andava a caccia di anitre e a pescare, egli non aveva amici. La mamma ci teneva a dirgli che era lei la sua amica. Infatti soltanto lei lo capiva quando non riusciva a spiegarsi qualcosa che lo turbava e glielo confidava. Anche il babbo lo capiva, ma era una cosa diversa: certe cose segrete al babbo non aveva il coraggio di dirle.

La mamma lasciò che le stesse vicino, e parlarono dei misteri della creazione e delle meraviglie che Dio aveva fatto e di cui l’uomo è partecipe. Poi quando le sembrò che fosse il tempo di distrarlo, gli disse:” Vai a vedere del fieno. Quello che ti sembra ben secco riponilo in capanna”.

La capanna, che era sopra la stalla, si raggiungeva per mezzo d’una lunga scala a piuoli, che aveva fatto il babbo e sulla quale i ragazzi salivano volentieri perché oscillava e serviva da altalena.

Carlo non aveva mai cessato di pensare all’incendio del grano, e il suo pensiero si fermava sugli uomini delle barche. Era un sospetto e niente altro, nato forse dall’antipatia che quegli uomini gli avevano suscitato. Mentre Mauro da mezza scala gli porgeva il fieno e si dondolava per giuoco, egli sentiva il bisogno di andare a fare una giratina sul fiume, una specie d’ispezione e d’osservazione del modo di comportarsi di quella strana gente. Ma non poteva lasciar la mamma e perciò era inutile pensarci.

In virtù dell'aiuto che il dondolio della scala offriva, i ragazzi riuscirono a terminare il lavoro, cioè a durare due ore senza stancarsi.

Mentre Carlo scendeva, passavano di sotto William e Dick. William alzò la testa e vide Carlo.

“Vieni con me?”.

“Dove?”.

“A fare un tuffo”.

“Non posso”, disse Carlo, ma poi lo richiamò indietro.

“Aspetta”.

Carlo andò a chiederne il permesso alla mamma. Non era per la volontà di fare il bagno, ma per il bisogno che aveva di andare verso le barche.

Mauro voleva andare con loro, specialmente perché c'era Dick, ma a lui non era ancora permesso di bagnarsi nel fiume quando non c'era il babbo perché non sapeva nuotare bene, e la mamma gli fece assaggiare la prima frittella che tolse del fuoco. Poi siccome una frittella non poteva bastare a trattenerlo, gli raccontò del pericolo che un giorno il babbo aveva corso in maremma, quando cavalcando da solo riuscì a liberare una mandria di vitelli che era rimasta accerchiata dal fuoco. Quando il babbo tornò a casa le fece paura perché era bruciacciato e irriconoscibile.

I due ragazzi con Dick andarono alle barche. Il pomeriggio era inoltrato, ma il sole era ancora alto e l'aria era afosa. Le barche dondolavano sull'acqua; nessuno in quell'ora chiedeva di passare il fiume. Sulla più piccola c'era un ragazzo seminudo che gocciolava d'acqua; forse aveva terminato allora di tuffarsi. Sulla più grande un uomo dormiva al riparo d'un ramo d'albero tagliato e infisso sul tavolame.

VI

Il luogo non poteva essere più tranquillo e Carlo non rimase soddisfatto della sua ispezione.

Proseguirono fin oltre il gomito del fiume, dove il letto s'allargava. Dick fu il primo a gettarsi in acqua. Nuotava e a intervalli volgeva la testa per vedere cosa facevano i ragazzi. Essi si tolsero i pantaloni e la maglia, e rimanendo in mutandine si tuffarono.

La corrente non aveva più l'impeto che aveva avuto nella primavera, ma l'acqua era ugualmente limpida e fresca, e dava un piacevole refrigerio. I due ragazzi nuotavano bene, e inseguendo il cane raggiunsero la riva opposta. Da quella riva gettavano in acqua un oggetto qualunque, e si tuffavano per riprenderlo, ma la vittoria era quasi sempre di Dick.

Il cane fu il primo a stancarsi, e si distese sulla riva, ansando. Poi andò in cerca di un luogo più fresco e si nascose fra i cespugli. Carlo voleva invitarlo a una corsa sull'argine e andò a raggiungerlo; si meravigliò di trovare dei badili e dei picconi nascosti fra i cespugli. Pareva che una squadra di operai ve li avesse nascosti durante un'interruzione del lavoro, ma intorno non v'erano tracce di lavori iniziati.

Carlo indicò gli oggetti a William, che non vi trovò nessun interesse. Ne parlarono per la strada, durante il ritorno a casa, ma William era preoccupato d'aver fatto tardi per la mungitura; loro avevano anche le mucche, oltre i maiali e le galline.

Carlo ne rimase turbato, e ne parlò alla mamma. Benché la mamma non trovasse nessuna spiegazione da dare, Carlo vide che il racconto le aveva fatto una certa impressione. Potevano essere oggetti dimenticati, come invece potevano esservi stati messi di recente per iniziare un lavoro qualsiasi, oppure per compiere qualche azione nascostamente, durante la notte.

L'idea che qualcosa dovesse accadere durante la notte li mise in agitazione perché gli uomini erano assenti.

“sarà meglio che torni là dopo il tramonto”, disse Carlo. “Mi nasconderò e rimarrò in osservazione”.

La mamma non rispose perché era agitata da due opposte premure: temeva che Carlo, se fosse andato, incorresse in qualche pericolo, e temeva che non lasciandolo andare avrebbe potuto rendersi responsabile di qualche sventura agli uomini.

Questo timore s'aggiungeva alla lotta che essa doveva sostenere per vincere quel senso d'angoscia che l'afferrava alla gola il pensiero si volgeva alla desolata e immensa solitudine della prateria. Era una solitudine che la divideva dal mondo e nella quale essa si sentiva immersa come in un mare senza sponde e senza scampo. Era vero che intorno a lei vivevano degli esseri umani, ma erano come legati ad una stessa sorte di desolazione. Lì ci si poteva uccidere senza speranza di protezione perché non c'era nessun rappresentante della legge civile, lì si poteva morire senza speranza di soccorso e di conforto per l'anima. Ripensandoci Luisa si meravigliava che quegli uomini serbassero ancora una sembianza umana, dopo anni interi di separazione dal mondo civile, e non impazzissero e non si dilaniassero a vicenda.

Non se ne lamentava. Aveva scelto liberamente di venire, quando Pietro gliene aveva domandato il consenso. Essa credeva nel marito: era venuta perché Pietro glielo aveva proposto. Ma Pietro era forte; ora vedeva che egli era veramente forte. Anche i figlioli erano forti, ma non quanto il babbo. Erano ancora troppo giovani: la loro forza non si trasmetteva ancora a lei. Essa aveva bisogno della vicinanza del marito: quand'egli era assente allora sentiva che la sua forza dipendeva da lui.

Ora si meravigliava meno dell'incidente del grano, che veniva a dar ragione ai suoi timori. Ma Pietro non ne parlava più e continuava per la sua strada, che era una strada di uomini valorosi. Questa volta cosa sarebbe accaduto?

Carlo aspettava una risposta. "Vai, e il Signore ti benedica", gli disse, e lo baciò. Lo strinse a sé, come se avesse paura di perderlo. Poi lo richiamò.

"T'accompagno", disse. Pensò che non era prudente che egli traversasse il fiume a nuoto. Faceva già buio ed egli aveva mangiato da poco. Raggiunsero la capanna d'uno svedese che abitava sul fiume e aveva una barca. Chiesero in prestito la barca, e la mamma, remando lei stessa, l'accompagnò dall'altra parte. Gli disse nuovamente: "Il Signore ti benedica". Tornò a casa e si meravigliò di non provare l'angoscia che aveva temuto. Accompagnò Mauro a letto e gli raccontò la meravigliosa storia del giovane Tobia al quale l'Arcangelo Raffaele indicava la strada.

Carlo percorse l'argine di levante, oltrepassò il luogo delle barche, che erano quiete sull'acqua e deserte perché la notte non facevano servizio, raggiunse il gomito del fiume e riconobbe i cespugli, benché per l'assenza della luna il buio fosse considerevole.

Si assicurò che nessuno lo vedesse e si nascose in un cespuglio vicino a quelli nei quali erano nascosti gli arnesi. Rimaneva attento a ogni rumore, ma non gli arrivava che il mormorio quieto dell'acqua. Si stancò dell'attesa e stava per addormentarsi, quando avvertì nel dormiveglia uno scalpito di cavalli.

Infatti erano cavalli e in buon numero, forse quindici o forse venti. Ne discesero degli uomini che si avvicinarono in silenzio ai cespugli, tolsero gli arnesi dal nascondiglio, e ciascuno posandosene uno sulla spalla, risalirono a cavallo. Fecero tutto nel più perfetto silenzio e partirono a galoppo in direzione sud est.

"Nella direzione presa dai carri", pensò Carlo. Pensò a una aggressione agli uomini dei carri, ma non capiva perché gli aggressori si fossero armati di badili anziché di fucili.

Non potendo far nulla per seguirli, scese l'argine verso e già stava per spogliarsi e passarlo a nuoto con gli indumenti stretti in una mano tenuta al disopra della superficie dell'acqua, quando senti chiamarsi. Riconobbe la voce della mamma, che stava bordeggiando con la solita barca.

"Vieni", gli disse.

Carlo saltò nella barca.

"Perché sei venuta?"

"Ho visto tutto", disse la mamma. Poi temendo che nella domanda di Carlo ci fosse del rimprovero, soggiunse: "Non temere ho lasciato Mauro addormentato. Cather lo sorveglia".

Cather ascoltò il loro racconto. Fu del parere che i loro uomini non corressero nessun pericolo per quella notte.

“Essi sicuramente sono giunti a Worthington”, disse. “non sarà là che i loro assalitori andranno a raggiungerli, ma se avranno qualche cattiva intenzione ne aspetteranno il ritorno in qualche luogo. Per avvertirli sarà sufficiente che uno di noi parta domani mattina, di giorno. Nessuno di noi conosce tanto bene la prateria da poter viaggiare di notte”.

“Domattina partirò io”, disse Carlo. “Chiederò un cavallo in prestito ai Salling o ai Vaagen, che sono partiti con i buoi, e hanno i cavalli nella stalla”.

“William verrà con te”, disse Cather. “Avvertirete gli uomini, ma procurate di parlare con senno e senza montarvi la fantasia. Può darsi che non accada nulla.

La mamma accompagnò Carlo nella sua camera:” Cerca di dormire presto, perché domani dovrai essere in piedi per tempo”. Carlo vide che era calma.

Tornando in cucina, Luisa pregò Cather di rimanere ancora un poco. Uscì di nuovo e tornò dopo meno d'un'ora. “Ho trovato i cavalli”, disse a Cather, e nella sua voce appariva una segreta soddisfazione. “Partiremo domattina prima dell'alba. Ora andate a dormire, mia buona Cather. Per domani vi raccomando la casa e il mio Mauro”.

“perché volete andar voi?”, disse Cather. Ma capì d'aver fatto un'osservazione inutile. Soggiunse: “Buona notte, Luisa. Domattina sarò qui assai presto”.

VII

Luisa e Carlo attraversarono la città ancora deserta, e il trotto dei loro cavalli s'udiva distintamente sul terreno. La luce dell'alba era ancora incerta. Essi attraversavano la città per guardare il fiume più a sud, dove per chi fosse a cavallo il guado in tempo di magra era facile.

Passato il fiume, Carlo s'orientò e riconobbe la pista da tenere. “Tu indicami la via” gli disse la mamma, “ma lascia che ti preceda”.

Si misero al trotto, nella prateria fresca di rugiada. Luisa cavalcava con disinvoltura e quasi con piacere. Non c'è donna della Maremma che non sappia cavalcare, e Luisa nella sua giovinezza raggiungeva spesso il mare con le amiche, percorrendo a cavallo la lunga distanza.

Ma sorgendo il giorno e allontanandosi essi da New Earth, Luisa diventava più vigile e Carlo si guardava intorno con qualche timore.

Incontrarono le ultime capanne, e la prateria prese l'uniformità che comunicava all'anima quel solito e invincibile senso d'angoscia. La pista recava i segni del recente passaggio dei carri, ma era mezzo soffocata dall'erba.

Cavalcavano da tre ore e il sole ormai sfolgorava sul mare verde e giallo dell'erba. L'aria diventava tremolante e faceva abbagliare la vista. Il cammino era ancora lungo e le ore faticose erano appena cominciate, eppure già si doveva lottare contro la stanchezza. Luisa pensò alle emozioni e alle fatiche della sera e della notte. Nella notte Carlo aveva riposato, ma lei no. E ora era per un abbaglio dell'aria calda e della stanchezza che il terreno le sprofondava sotto i piedi e lei stava precipitando in una voragine? Un grido di Carlo la convinse che non era un abbaglio, ma non fece in tempo ad aggrapparsi a nessun sostegno e precipitò col cavallo nel vuoto.

Uno spaglio d'acqua che poi si richiuse sopra di lei e un urto violento l'avvertirono che aveva toccato il fondo, un fondo sommerso. Sentì confusamente la voce di Carlo che la chiamava con terrore, e con uno sforzo tornò alla superficie.

Vide che il salto non era stato molto alto: non doveva superare i cinque metri. Il cavallo aveva tutto il collo fuori dall'acqua e fiutava affannosamente l'aria in cerca di scampo. Luisa si rese subito conto d'esser caduta in una trappola, ed essendo buona nuotatrice capì che il pericolo più immediato non era quello

dell'acqua, ma del cavallo che sembrava stesse imbizzarrendosi. Coraggiosamente gli saltò in groppa e lo strinse forte al collo, accarezzandolo e calmandolo.

Carlo era chino sulla fossa. Si rialzò, e vedendo intorno i rami che avevano servito a sostenere le zolle erbose che mascheravano la fossa, ne scelse uno abbastanza lungo e lo porse alla mamma.

Luisa ci s'aggrappò, ma Carlo non aveva la forza di tirarla fuori. Prima di partire, Luisa aveva legato una corda alla sella, seguendo l'uso dei butteri maremmani i quali si servono della corda per mille usi diversi, oltre quello del laccio per i puledri. Sciolse la corda, se l'avvolse alla vita, e gettò a Carlo l'altro capo. Carlo l'assicurò al petto del suo cavallo e aiutò la mamma a salire la parete perfettamente liscia.

Luisa si distese sull'erba. Sorrideva, ma il volto era estremamente pallido.

"Ti sei fatta male?". Luisa negava con la testa. Attirò a sé il figliolo. Il volto pallidissimo ora splendeva di felicità. Era ormai senza forze, ma il suo Angelo l'aveva guidata, come l'Arcangelo Raffaele guidava Tobia. Lo scopo era raggiunto; la trappola tesa a Pietro era stata scoperta. Gli assalitori sapevano che Pietro camminava in testa alla colonna. Cadendo nella fossa col carico dei mattoni, Pietro vi sarebbe quasi certamente annegato.

"Ora bisogna salvare il cavallo", disse Luisa dopo qualche minuto. Sembrava che le forze le stessero ritornando.

Il cavallo cercava di risalire la parete e nitriva. Era impossibile tirarlo fuori senza aiuti. La mamma rifletteva che gli uomini per scavare quella fossa dovevano avere lavorato di buona lena tutta la notte, e tornando a casa di giorno, certamente per altra via, non potevano aver portato con loro gli arnesi, che avrebbero destato almeno curiosità. Gli arnesi dovevano trovarsi nelle vicinanze.

Si alzò dall'erba e vide alla sua destra, non molto lontani, dei monticelli di terra che si potevano scambiare per i soliti che si incontrano nella prateria, ma che apparivano subito di recente fattura, benché fossero mascherati con l'erba.

Luisa ne percosse uno col piede e le apparve subito l'estremità di un manico. Continuò a scavare, tirò il manico e si trovò in mano un piccone.

Presero un piccone per ciascuno. L'idea di Luisa era quella di attaccare una parte della fossa, che era verticale, per renderla scoscesa, e perciò adatta alla salita del cavallo. Era un lavoro disperato, ma l'ardore della mamma, che sembrava invasa da una forza sovrumana, trascinava il ragazzo.

Per ogni zolla che cadeva nell'acqua, la sua altezza diminuiva perché non essendo acqua di riporto il suo livello non s'alzava. Il cavallo rimaneva più emerso. La parete diventava obliqua.

Il sole era spietato. Non c'era un filo d'ombra sotto il quale ci si potesse riparare e riprender fiato. Le vesti della mamma erano ora inzuppate di sudore. Il suo volto s'induriva e si stirava sotto la fatica. Ogni volta che alzava il piccone, un tremito la percorreva nelle membra; sembrava che ogni volta stramazasse per la crudeltà dello sforzo. Ma il piccone s'alzava e si riabbassava con ritmo lento ma continuo, e ogni volta una zolla di terra cadeva nell'acqua.

Carlo era più forte di lei, e le raccomandava di cessare. L'assicurava che avrebbe condotto a termine il lavoro da solo, ma lei non lo sentiva. Era come se tutti i suoi sensi si fossero raccolti in uno sforzo di suprema volontà, ed essa continuava ad alzare e abbassare il piccone, immemore del luogo e dell'ora, e dell'agguato della morte che l'erba sonante d'aridità e il sole le tendevano.

Carlo tremava per la sua sorte. Aspettava che essa desse in una improvvisa risata di pazza e cadesse colpita dalla sincope. Tremava e accelerava il lavoro, non potendo fare altro. E anch'egli sentiva le membra rotte, e i muscoli che gli si spezzavano. La gola era secca ed egli non poteva più avvicinare la lingua al palato. Provò a mettersi un ilo d'erba in bocca, come aveva sentito dire, ma non ne provò nessun sollievo: era troppo tardi e non aveva più salva.

In silenzio lavoravano tutti edue, follemente. All'improvviso il cavallo nitri, puntò gli zoccoli anteriori sulla parete inclinata e venne fuori. Si guardò intorno smarrito e andò accanto all'altro cavallo, rappacificato.

Luisa cadde bocconi per terra, ma si volse e si sedette. Guardava le due bestie con occhi fissi. Poi negli occhi tornò la mobilità. Essa volse la testa e disse a Carlo, mostrandogli i monticelli di terra dai quali avevano tolti gli arnesi:” Scava due buche, presto”

Provò ad alzarsi, ma non vi riuscì. Allora strisciando sull’erba raggiunse i mucchi della terra, e ficcò la testa nella prima buca. Il suo corpo si abbandonò sull’erba. So spettava che la prateria bruciasse sotto la fiamma feroce del sole.

VIII

Le amiche venivano afar visita alla mamma. Non avevano riguardo per la febbre e parlavano, parlavano senza finire. Volevano persuaderla che ormai era chiaro come esistessero delle forze soprannaturali che si opponevano ai progetti di suo marito. Se egli insistesse nella sua idea di voler cuocere la terra, sarebbero accadute delle gravi sciagure.

Quell’uomo peccava di superbia, e induceva a superbia anche i figlioli. Bisognava richiamarlo sulla retta via prima che la colonia fosse funesta dalla vendetta di Dio. Una grassa massaia svedese, chiara di capelli d’occhi e di pelle, la invitò senz’altro a proporre a suo marito d’andarsene. Le pareva quello il miglior rimedio per la quiete di tutti.

Luisa rispondeva vagamente. Pietro tornò a casa molto tardi. Non si vedeva che fosse stanco perché era contento. “Tutti i carri sono scaricati”, disse. “Come va la mia Luisa?”.

Le donne che ancora erano intorno al letto, se ne andarono una dopo l’altra. I loro discorsi facevano ressa nella mente affaticata di Luisa. Essa provava a rincorrerli per mettervi ordine ma non li afferrava. Però tutti insieme avevano una voce unica. “Tuo marito è in pericolo”, dicevano. “Fuggite se non volete che la casa vi crolli addosso”.

“Andiamo via”, disse, rispondendo al marito. Pietro la guardò con apprensione. I ragazzi entrando fecero del rumore, e il babbo disse loro di star buoni.

“Andare dove?”

“Via di qui”.

Pietro inghiottì saliva amara. Si sedette accanto al letto e prese una mano di Luisa, che scottava

“Perché vuoi andar via?”

“Perché ci uccideranno.....Non vogliono le case di mattoni.....Ci odiano”.

Carlo ascoltava con angoscia. La mamma era sempre stata la fonte della sua forza, ed ora era proprio lei che aveva paura. Il babbo prese i due figlioli per mano e li portò in cucina, dove Cather aveva approntata la cena.

“Mangiate e andate a letto”, disse, “Io mangerò più tardi. Non date ascolto a quello che dice la mamma; domani sarà guarita e non ricorderà più nulla”.

Non disse altro perché gli venne un nodo alla gola. Tornò a sedersi accanto al letto di Luisa. Ora che gli altri gli si mettevano contro e perfino gli irlandesi vacillavano la sua Luisa era ridotta in quello stato. Ed egli non poteva farle nulla.

Luisa s’era addormentata e respirava affannosamente. Pietro si alzò e andò ad accompagnare i figlioli a letto. Raccomandò loro di star buoni; li fece pregare per la mamma. Li assicurò che essa stava già meglio, ma bisognava continuare a pregare la Mamma di tutte le mamme e di tutti gli uomini.

Tornò nell’altra camera. Al lume della lucerna vide che il respiro della malata era ancora affannoso. Cather era andata via lasciandogli la cena pronta. Gran brava donna, quella Cather. Ma egli non aveva voglia di cenare. Quel giorno aveva lavorato in modo inverosimile; forse era per la stanchezza che non aveva voglia di cenare.

Durante il ritorno da Worthington aveva trovato Luisa quasi boccheggiante sull'orlo della fossa ricoltata. Essa era lì da due giorni. Aveva mandato indietro Carlo a chiamare altra gente che aiutasse a colmare la buca prima del ritorno dei carri, ma lei non s'era mossa.

L'aveva coricata sui mattoni, sul piano del carro. Le aveva fatto un giaciglio d'erba e fieno. Lei voleva tornare a casa a cavallo, ma non era assolutamente in grado di farlo. Aveva una strana luce negli occhi lucidi e diceva parole sconnesse, ma Pietro sapeva che quello era l'effetto del sole e della tensione spasmodica dei nervi. Sperava che col riposo sarebbe tutto passato. Infatti al mattino stava molto meglio, e egli era uscito di casa con l'animo sollevato.

Era riuscito a far scaricare tutti i carri, e c'era a fare una bella catasta di mattoni proprio vicino al luogo, destinato alla costruzione del forno. La sera non sarebbe tornato a casa se non gli avessero tracciato le fondamenta del forno: avrebbe cominciato a scavarle.

Un uomo può, combattere contro tutti gli ostacoli, ma quando non può far nulla per ridare la salute a coloro che ama, la sua impotenza gli grava sulle mani. Potrebbe disperarsi se non avesse il conforto della preghiera.

Un rumore gli fece alzare gli occhi. Era Mauro che entrava in punta di piedi e con timore perché aveva disobbedito. "Lo sa anche Carlo che sono venuto", disse per scusarsi. Il babbo lo chiamò a sé: "Che cosa vuoi?".

"Volevamo sapere come sta la mamma".

Il babbo lo fece salire sulle ginocchia. Mauro gli domandò: "Hai pianto?". Il babbo negò, ma il ragazzo continuava a guardarlo negli occhi, poco convinto.

"Perché hai pianto? La mamma sta male? Noi abbiamo pregato la Madonna".

"Infatti sta meglio, lo vedi bene".

Il respiro della malata era sensibilmente migliore.

"Vai a letto e procura di dormire".

Mauro non si decideva a scendere dalle sue ginocchia.

"Perché ci sono degli uomini cattivi?".

"Non ci sono uomini cattivi, ma uomini non educati al bene e più portati perciò a fare il male. Il Signore lo permette perché chi fa il bene abbia il merito di sostenere delle lotte e di vincerle".

"Vinceremo, babbo?".

"Vinceremo sicuramente se saremo buoni".

Si alzò e lo riportò nel suo letto. Disse forte perché intendesse anche Carlo che fingeva di dormire: "Ti proibisco d'alzarti nuovamente; se hai bisogno di qualcosa, chiama".

Lo baciò. Passando di cucina allontanò le vivande dal fuoco; per quella sera non avrebbe cenato.

Luisa rimase in letto una settimana. Con la sua salute, anche Pietro aveva riacquistata la forza. Ora Luisa non gli diceva più di voler partire. Se un'ombra di dolore le appariva sul volto, passava. Lo vinceva. Sapeva che avrebbe dovuto soffrire, ma aveva ripreso a dire ai figlioli: "Specchiatevi in vostro padre".

Pietro si sentiva il vigore di un gigante. Luigi Russo arrivò con un ingegnere columbiano, e furono tracciate le fondamenta del forno circolare che allora era una novità. Furono fatti altri viaggi a Worthington per i mattoni refrattari. Arrivarono i muratori italiani e assai prima del tempo previsto il forno era terminato. La ciminiera la fece un certo Bonelli di Siena, che era uno specialista. Svetta alta. Si saliva sulla cima dall'interno, per mezzo di gradini di tondello di ferro. Dondolandosi sulla cima si sentiva oscillare: era elastica e perciò ben fatta e sicura.

L'autunno era mite, e quando l'aratura del terreno fu terminata, i fieni e le raccolte messe al sicuro, Pietro Loni non reggeva alla voglia di veder fumare la ciminiera. I muratori erano già partiti. Il fabbricato che conteneva il forno spiccava col rosso dei muri, del tetto e della ciminiera sul bruno della terra lavorata: era la

prima costruzione in muratura di New Earth, e i coloni la a con ammirazione e con tremore. Il fiume vi scorreva garrulo accanto e pareva invitare gli uomini al lavoro.

Ogni sera Pietro Loni scendeva alla fornace coi ragazzi, e qualche volta vi andava anche Luisa. Tutte le volte vin scendeva pieno di compiacenza e ne tornava via rattristato. Non poteva pensare di dover attendere il passaggio di un lungo inverno per vederla in azione.

IX

La mitezza dell'autunno manteneva Pietro Loni in orgasmo. Il forno era ormai asciutto e si sarebbe potuto almeno provare senza pericolo, ma non si poteva provare se non si approntava il materiale crudo, il quale doveva essere fabbricato e lasciato essiccare. Non si può cuocere il materiale che non sia perfettamente asciutto

Il maremmano andò ai boschi dell'ovest coi coloni e procurò la legna per un giro del forno, ma Luigi Russo non voleva mandare gli operai; diceva che non gli conveniva spostarli per un breve ciclo d'impiego.

Finché si decise a mandarne alcuni, che intanto avrebbero preparato il fronte di apertura della cava d'argilla, che fu all'esterno dell'argine, ma a una distanza sufficiente a non indebolirne la resistenza all'urto delle piene. Pietro Loni reclutò fra i coloni la mano d'opera da addestrare alla fabbricazione dei mattoni, dietro la guida degli esperti, e sul piazzale adiacente al forno le prime file a spina di pesce dei pezzi rettangolari, usciti dall'impasto d'argilla e dalle forme, e messi ad asciugare. Allora la lavorazione dei crudi era fatta tutta a mano.

Pietro Loni sorvegliava e lavorava. Con lui lavoravano i figlioli. La sera tornavano a casa coperti d'argilla e irricognoscibili, e la mamma doveva gettar loro addosso dei secchi d'acqua per aiutarli a tornare uomini.

Il giorno che la ciminiera cominciò a fumare, Luisa aveva molto lavoro perché doveva preparare il pranzo per molti ospiti, e volle che i figlioli rimanessero ad aiutarla. Essi erano imbronciati e si bisticciavano per nulla. Volevano andare a vedere il fuoco; s'incantavano a vedere la ciminiera e non ne facevano una per il proprio verso.

La mamma perse la pazienza e mandò Mauro a sentire se Cather poteva venire a darle una mano. Cather era una donna che si poteva chiamare a qualunque ora. La sua casa era sempre in ordine ed essa si rendeva sempre disponibile, benché avesse quattro figlioli e numerose bestie da sorvegliare. Cather venne subito, e due ragazzi, lasciati liberi da un gesto della mamma, si gettarono a corsa sfrenata come due segugi che il cacciatore avesse improvvisamente liberato dopo aver visto imboscarsi una lepre in lontananza.

Arrivarono alla fornace trafelati e salirono sulla volta del forno per vedere ardere il fuoco ogni volta che i fuochisti aprivano un bocchettone per alimentarlo e controllarlo. Il babbo era quasi fuor di senno dalla gioia e stringeva la mano a chiunque gli capitava davanti. "New Earth diventerà la più bella città del Dakota", diceva. Si sentiva affratellato da una sorte comune a tutti quegli uomini che provenivano da patrie diverse e avevano liberamente scelto la prateria a nuova patria comune. E non c'era bisogno di dimenticare la patria d'origine: egli sentiva che stava onorando l'Italia e nella commozione gli venivano le lacrime agli occhi.

Luigi Russo non era meno contento di lui. Il forno era stato acceso in giovedì e doveva rimanere acceso dodici giorni, durante i quali il fuoco ne avrebbe fatto il giro e cotto tutti i pezzi.

La seconda domenica successiva dunque si era all'undicesimo giorno d'accensione. Tutto procedeva bene e la volta del forno era interamente tutta bianca, cioè al massimo delle calorie. Al forno si trovavano solo i due fochisti. Nel pomeriggio vi arrivarono i due ragazzi Loni e i quattro ragazzi Chewan. Con loro avevano Dick. Portavano le canne da pesca e si fermarono poco. Fecero un giro intorno al forno che ormai non li interessava se non per l'attesa della sfornatura dei mattoni cotti. Uscirono dal fabbricato e andarono sull'argine del Siuox.

Dick entrò subito in acqua, ma i ragazzi non ebbero voglia di seguirlo. La stagione era troppo inoltrata. Erano venuti al fiume per pescare, ma forse non avrebbero nemmeno pescato perché erano in troppi e le loro idee sulla scelta del luogo adatto non concordavano. Dick per suo conto faceva fuggire i pesci.

Camminavano sull'argine in fila indiana e parlavano dei loro progetti per quando sarebbero stati adulti.

"Io farò il ferroviere", disse William. La meccanica era la sua grande passione e un giorno a Worthington aveva veduto la locomotiva.

"Io invece sarò cacciatore", disse Bernard. Fra i suoi fratelli era il più ardito e d'inverno tendeva le trappole alle martore e alle volpi. Qualche volta ne prendeva.

Carlo ricordava le parole che la mamma spesso e disse: "Seguirò l'esempio del babbo. Continuerò il suo lavoro".

"Io sarò sacerdote", disse Mauro. I ragazzi si fermarono e lo guardarono. Era serio e non aveva l'aria di voler scherzare. Tutti ne rimasero sorpresi, Carlo stesso non avendoglielo mai sentito dire prima d'allora.

William rise e lo prese in giro. Mauro non se offese e disse: "Vedrai".

Ripresero a camminare e non parlavano. Pensavano alle parole di Mauro. L'avevano sempre considerato un bambino, ma ora era improvvisamente cresciuto ai loro occhi.

Rudy non aveva nessun progetto. Era il più affezionato a suo padre e si capiva che avrebbe continuato a lavorare nella sua concessione.

Mary ruppe il silenzio con una risatina. Disse: "Io farò la mamma", e scappò via trascinandosi Mauro per mano. Scesero l'argine dalla parte del fiume, fra i cespugli. Carlo gridò loro di fare attenzione di non cadere nell'acqua. Poi non udendoli più li chiamò. La loro voce arrivò con echi di lontananza.

Carlo seguì il cammino che essi avevano percorso e non li vide. Li udì ridere. Erano entrati in un tunnel e si tenevano aggrappati alla parete perché nel tunnel entrava l'acqua. Prima d'uscire vollero che tutti i ragazzi li vedessero perché l'avevano scoperto loro." Questo tunnel prima non c'era", disse Bernard.

"Infatti non è un tunnel naturale", disse William. Indicò nella volta le strisce del piccone. Carlo vide che la galleria forava l'argine in direzione della fornace. Lo scavo del tunnel gli richiamò lo scavo della fossa che doveva inghiottire suo padre. Presenti che doveva esserci qualche pericolo imminente.

Cercò di misurare con gli occhi la lunghezza della galleria, ma l'oscurità dell'interno glielo impedì. Non perse tempo: si tolse i pantaloni ed entrò nel tunnel. L'acqua gli arrivava alle ascelle. Man mano che avanzava la luce diminuiva ed egli doveva orizzontarsi cercando le pareti con le mani. Quando sentì che la galleria terminava, calcolò di aver percorso una ventina di metri.

Tornò indietro e risalì l'argine. Vide che non s'era ingannato. La larghezza del tunnel eguagliava la lunghezza dell'argine. Dunque l'acqua stava per invadere la cava e di lì avrebbe inondato il forno acceso provocandone lo scoppio. Carlo in un lampo misurò la tragicità della situazione. Chiamò i compagni e di corsa li precedette giù nella cava. Vide che sulla parete di taglio, a due metri di altezza del piano di terra, che era più basso del letto del fiume e tuttavia asciutto perché argilloso, la terra cominciava a bagnarsi d'infiltrazioni d'acqua. Non più che un ultimo velo di parete si opponeva all'irruenza della corrente. L'infiltrazione s'allargava visibilmente e ormai non poteva trattarsi che di pochi minuti.

X

Carlo vide subito con chiarezza quello che gli necessitava fare. Imparò che Dio concede a chi l'invochi l'aiuto opportuno al tempo opportuno. Mandò Bernard di corsa a chiamare i fochisti: venissero con scale, tavole e pali di sostegno, senza indugiare un attimo. Mando Mauro ad avvertire il babbo di accorrere con altri uomini. Impose a Mary e Rudy di andare a casa, portandosi via Dick.

Disse a William di mettersi sotto la parete e gli domandò se era pronto ad impiegare tutte le sue forze. Gli salì sulle spalle e s'appoggiò con la schiena alla parete per sostenerla all'altezza dell'infiltrazione.

Sentiva che la pressione dell'acqua aumentava, e le prime velature gli gocciolavano ai fianchi: egli con le dita le tamponava impastando l'argilla. L'acqua pressava alla schiena, che era già umida, ma egli non

temeva di dover cedere. Sentiva che se avesse cominciato a temere, sarebbe stata finita. Il timore toglie la speranza e la forza. Egli s'impose di credere di riuscire.

I fochisti non arrivavano, William dà segni di stanchezza. L'acqua preme: pare che voglia lanciare Carlo nel vuoto. I rivoli lo bagnano e percorrendogli le sue gambe vanno a bagnare William.

"Coraggio!", gli dice Carlo. "Si tratta di resistere ancora un poco". William non risponde, ma cerca di mettersi più saldo sulle proprie gambe. Carlo sente che ormai egli è l'unico ostacolo che si opponga all'irruzione dell'acqua. Non potrà resistere a lungo, ma continua a credere che riuscirà. Prega e sente sicurezza.

Arriva Bernard con i fochisti, che hanno una scala, tavole e pali. Carlo esita: sente che ormai non sono più in tempo. Se egli si muove per permettere la tamponatura con le tavole, l'acqua erompe e nessuno potrà più fermarla.

"Non posso muovermi", egli grida. "Qualcuno venga a sostenermi: non reggo più".

Spera che gli venga una qualche idea, ma la sua mente non risponde più con la prontezza di prima. Arriva il babbo con gli uomini. Pietro Loni strappa la scala a Bernard e l'appoggia alla parete al fianco del figliolo. Vi sale e tiene Carlo sospeso, finché sotto i suoi piedi Walt Chewan dà il cambio al suo figliolo nel sostegno. William barcolla e va a sedersi poco distante.

Pietro Loni nonostante il buon sostegno di Walt, continua a premere Carlo contro la parete, perché il ragazzo è al limite della sua forza: la pressione dell'acqua aumenta, e Pietr schiaccia il figliolo contro l'argilla. Gli uomini, impotenti, si guardano in viso, ciascuno aspettando con angoscia dall'altro un comando. Ma i minuti passano e la situazione diviene pericolosa. Il volto del ragazzo diventa livido. Essi sono presi dal terrore di quel padre che sta soffocando il figliolo e dell'imminente irruzione dell'acqua, che farà esplodere il forno. Il loro sguardo già si smarrisce e il segno d'uno li metterà tutti in fuga.

Pietro Loni sente con disperazione che la vita del figliolo gli viene meno sotto le mani, e il pallore degli uomini. Non vuol cedere, vuole sperare ancora. "Signore", esclama. E nello sforzo di non cedere conficca le unghie nel petto del figliolo; sente sulle dita il caldo tiepido del suo sangue. Il dolore che ne prova lo fa quasi vacillare. Ma spera.

Carlo fu scosso da quella lacerazione della carne. Guardò con gli occhi velati suo padre e gli disse: "Occorre impedire l'ingresso dell'acqua nel tunnel, dalla parte del fiume".

Pietro Loni gridò quel comando agli uomini, ed essi partirono con le loro tavole e loro travi; scavalcarono l'argine.

Il volto di Carlo da livido divenne bianco; pareva che egli avesse perduto tutto il suo sangue. Il babbo lo chiamava e avrebbe voluto scuoterlo, ma non poteva muoverlo. Il suo corpo gli stava scivolando di mano, e l'acqua cominciò a gorgogliare alle sue spalle.

Pietro Loni sentì che le sue braccia non avevano più la forza di spingere, ed egli non aveva più la forza di guardare; il cuore gli si spezzava. Allora si girò sulla scala, appoggiò le spalle al petto del ragazzo e chiuse gli occhi.

Non seppe mai quanto tempo rimanesse in quella posizione, perché poi ricordò soltanto che a un certo momento sentì che cadeva nel vuoto, insieme a un grande rumore d'acque, ma la caduta era dolce e non finiva mai. Mentre cadeva gli pareva di avere Carlo sulle spalle.

L'acqua che precipitò nella cava con i loro due corpi fu soltanto quella che era contenuta nel tunnel, perché gli uomini ne avevano già ostruito l'imbocco dalla parte del fiume. L'acqua stagnò nella cava e non raggiunse il forno.

Il babbo rimase in letto soltanto il lunedì. Benché fosse ancora debole, il martedì mattina volle alzarsi per assistere all'apertura del forno. Andò al forno con Mauro.

Quando vide uscire i primi mattoni rossi ne volle prendere uno in mano e benché si scottasse le dita (gli sfornatori lavoravano con le mani fasciate) lo girava e rigirava da ogni lato e per scusarsi di farsi veder commosso disse che era sempre sotto l'impressione degli avvenimenti della domenica.

Mauro portò il mattone a casa e quel mattone rimase sempre in casa. Carlo era ancora in letto. Non gli venne nessuna malattia grave, come molti temevano. Sentiva le membra contuse e gli pareva di avere le ossa rotte. Aveva la sensazione continua che qualcosa di freddo gli penetrasse le spalle e gli entrasse nei polmoni. Il petto gli era enfiato per le ferite e le contusioni, ma non aveva nessuna lesione profonda. La febbre si manteneva bassa e dopo quattro giorni scomparve.

Pietro Loni temeva che il nuovo attentato avesse nuovamente intimorito i coloni e si preparava a sostenere la battaglia. Invece si meravigliò di non trovare in loro nessuna avversione e quando volle ingaggiarli pel trasporto della legna, nessuno si rifiutò.

Forse il buon esito della prova li aveva conquistati. Ci sono molti uomini che non credono finché non vedono concretate le idee nelle opere, ma chi opera credendo prima ha più valore.

Ma Pietro era più contento della prova che aveva dato Luisa. Essa per poco non morì di dolore quando vide portarle il marito e il figliolo come moribondi. Eppure non perse la sua serenità e non disse poi nessuna parola di dubbio.

Il giorno dopo i suoi uomini sarebbero partiti tutti e tre per il bosco. Dovevano fare diversi viaggi di legna per la fornace. Si trattava di accatastarne una buona quantità in preparazione del lavoro della prossima primavera. Successivamente dovevano farne altri viaggi per la stufa di casa: l'inverno era ormai alle porte. Già l'aria era più fresca e in certe ore del giorno apparivano a occidente certe nuvole bianche, che poi si dissolvevano. Ma ogni giorno seguente duravano più a lungo.

La mamma aveva preso un'aria misteriosa. Pietro e i figlioli sapevano bene il significato di quell'aria, ma stavano zitti. Quando ella ebbe apparecchiato per la cena li rimproverò di farsi troppo aspettare: "Non avete appetito stasera?".

"Su, figlioli, svelti, che siamo diventati marmotte?". Il babbo rideva. Tutti e tre stavano lavandosi abbondantemente in un secchio, facendosi i dispetti.

Mentre andavano a tavola, passandole davanti le facevano un inchino. "Riverita, signora Luisa". "I miei omaggi, maestà l'imperatrice". Mauro, più serio, disse: "Buona sera, la mia mamma". La mamma l'abbracciò. Quando tutti furono a posto, il babbo recitò la preghiera e la mamma scodellò la minestra.

Era una buona minestra, con l'olio che galleggiava in grossi cerchi. Tutti la trovarono squisita. Luisa brontolò qualcosa; era un brontolio di soddisfazione.

La pietanza consisteva in anitra fritta con contorno d'insalata della loro terra: un'insalata da esserne sufficiente un cesto per tutta la famiglia.

Il babbo andò a prendere una delle sue inesauribili bottiglie di chianti rosso. Si sentiva allegro e voleva far festa. Tutte le volte diceva che era l'ultima bottiglia, ma nessuno ci credeva.

Ora il mistero contenuto nell'espressione del volto della mamma stava per essere svelato. Essa tolse dalla stufa una teglia che mandò nella stanza un profumo rivelatore: il mistero era per metà caduto. La mamma non se ne preoccupò e rimase con la teglia in mano a metà percorso fra la stufa e la tavola: voleva che indovinasero.

XI

"Crostata", disse il babbo, volendo sbagliare

Carlo fiutava l'aria come Dick quando andavano in cerca d'anitre.

"Panforte, no.....torrone, no.....eppure è un odore che mi ricorda qualcosa di simile".

La mamma rideva e accennava che c'era vicino.

"Sono cavallucci di Siena", disse Mauro con sicurezza.

Luisa portò la teglia in tavola. Era piena di cavallucci croccanti.

"Mauro lo sapeva", disse Carlo.

"Domandalo alla mamma".

La mamma assicurò che nessuno sapeva nulla. Era commossa. Aveva serbato quel segreto per tanti mesi, e ora non avrebbe saputo dire perché aveva scelto proprio quel giorno, che non era nemmeno un giorno festivo.

Stava per rimaner sola, per la prima volta. Gli uomini sarebbero rimasti assenti più giorni. Era stata lei a insistere con Pietro perché portasse anche Mauro. Non era più un bambino ed era giusto che anch'egli cominciasse a seguire suo padre e imparasse a lavorare.

Doveva rimaner sola e aveva fatto i dolci di Siena e della maremma. L'allegria si cambiò in nostalgia. Parlarono della casa nella quale erano nati i bambini: ora quella casa apparteneva ad altri. C'erano nati tutti e tre, anche Vincenza, che era morta a tre anni ed era rimaste nel cimitero di Scansano. Somigliava Luisa, ma forse anche Pietro. Ricordarono le mandrie di puledri e dei bufali, il cinghiale dei boschi e le anitre del palude.

Pietro si accorse che avevano fatto tardi. Disse a Luisi di accompagnare a letto i figlioli perché la mattina sarebbero partiti presto e non dovevano alzarsi insonnoliti.

Aspettò che la moglie tornasse, rimanendo seduto al suo posto. Luisa tornò e si sedette dall'altra parte. Non aveva voglia di sprecchiare. Guardava il marito: non si dicevano nulla, ma le piaceva godersi quei minuti d'intimità. Si erano sposati da diciassette anni. Il figliolo maggiore ora aveva sedici anni. Mauro stava per averne undici. Vincenza ne avrebbe avuti quattordici. Chissà che Vincenza non fosse rimasta a Scansano ad aspettarli. Luisa ci pensava spesso, ma poi finiva per rimettersi alla volontà del Signore.

In quei diciassette anni non era mai accaduto nulla che turbasse l'unione con l'uomo che aveva sposato. Pietro meritava l'amore che gli portava. Ora c'era chi glielo voleva uccidere.

Gli versò nel bicchiere l'ultimo goccio di vino, e disse, tanto per portare il discorso sull'argomento che la interessava:

“Dicono che d'inverno il Sioux gela. Si potrà attraversare senza barca?”.

“Certamente”.

“Anche coi carri?”.

“D'inverno i carri stanno fermi”.

Luisa insisteva:

“Se ci fosse una estrema necessità?”.

“Ci sono le slitte”.

“Ma se proprio ci fosse bisogno di passare con un carro?”.

“Se ci sarà questo bisogno...non so, bisognerà domandarne ai barcaioli”.

Luisa si aspettava di sapere quello che temeva:

“Dunque i barcaioli rimangono anche d'inverno?”.

Pietro rise:

“Dove vorresti che andassero?”.

“Non so....altrove”.

Pietro si alzò ed uscì per dare un'occhiata alle bestie. Quando egli rientrò, Luisa era già pronte con le sue faccende. Si coricarono e dopo pochi minuti Luisa sentì che il marito dormiva. Lei non poteva dormire: aveva saputo che i barcaioli sarebbero rimasti durante l'inverno.

Il rifornimento della legna richiedeva venti giorni di lavoro. La stagione andava cambiandosi rapidamente. Il cielo rimaneva coperto per la maggior parte della giornata. Il vento dell'ovest, che doveva sfiorare le cime ghiacciate delle Montagne Rocciose, era freddo. L'ultimo viaggio della legna fu accompagnato da fiocchetti bianchi che danzavano nell'aria, rimanendovi sospesi e fuggendo poi all'improvviso in una folata gelida.

Erano i messaggeri dell'inverno. Pietro Loni li accolse quasi con simpatia perché durante la buona stagione non aveva perduto tempo. I primi raccolti già sopravanzavano ai bisogni della famiglia ed egli aveva potuto cedere parte delle patate e del granturco in cambio del grano che gli occorreva. Aveva comperato olio e vino presso un commerciante di Worthington. Del fieno ne aveva in abbondanza e avanzandogliene per i cavalli, voleva comprare una mucca per il latte. Aveva comprato un maiale che avrebbe ingrassato durante l'inverno col granturco e le patate. La legna era accatastata nei locali della fornace, e per casa ne aveva fatta una bella catasta sull'aia.

Si proponeva di riposarsi, ma non di oziare. Non aveva un programma preciso, ma era sicuro che non sarebbe rimasto in casa a morir di noia. L'inverno arrivò all'improvviso e con estrema violenza. Il freddo divenne intenso e gli uomini dovettero frettolosamente coprirsi con gli abiti pesanti. Il fiume gelò e tutti i pozzi gelarono. Il vento si scagliava urlando contro le pareti della casa e pareva la volesse strappare. La neve turbinava nel vento e penetrava da tutte le fessure.

La stufa doveva essere mantenuta a fuoco rovente, e appena il fuoco calava la temperatura diventava insopportabile anche in casa: l'acqua ghiacciava nei secchi e le lenzuola divenivano rigide.

La famiglia di Pietro Loni si trovò come un equipaggio impreparato in un mare in tempesta. Un vago senso di sgomento serpeggiava nella casa. C'era un convincimento d'impotenza di fronte all'immane forza degli elementi che fiaccava lo spirito.

Pietro e il figliolo maggiore cercavano di vincere il torpore causato dal freddo spaccando e segando la legna, ma quando erano stanchi, il freddo li prendeva a tradimento ed erano costretti a rifugiarsi intorno alla stufa. Mauro giocava sulla neve con lo slittino, ma tornava con le mani paonazze, e allora rimaneva molte ore in cucina. Perché non stesse inoperoso, la mamma lo faceva leggere. Essa si difendeva dal freddo meglio degli uomini perché le sue faccende la tenevano occupata con ritmo regolare; non stava mai in riposo.

La legna fu presto tagliata e segata, e per gli uomini non rimaneva niente da fare. Pietro Loni non poteva fare come Walt Chewan e gli altri, che erano capaci di passare giornate intere seduti intorno alla stufa, con la pipa in bocca, a raccontarsi i fatti della vita passata.

Cercò un'insegnante per i suoi ragazzi. Essi dovevano percorrere due chilometri nella neve per andare a scuola da Miss Gaby, che era la bionda figliola d'uno dei più facoltosi negozianti di New Earth.

Tornavano a casa coi piedi gonfi dal freddo, benché portassero lo slittino e si trainassero a vicenda. Il babbo costruì per loro due solide paia di zoccoli di legno, che tutti i coloni maremmani sanno fabbricare e che meglio delle scarpe difendono i piedi dal freddo, mantenendoli asciutti.

Miss Gaby insegnava ai ragazzi molte cose, ma insegnava in lingua inglese. Pietro Loni aveva piacere che i ragazzi imparassero bene la lingua, ma non voleva che dimenticassero la loro. La lingua non è una convenzione, ma la forza viva d'un popolo; è come la facoltà d'esprimersi della sua anima. Cambiando lingua, l'anima rimane senza parola e si trasforma.

Va bene che in casa continuavano a parlare italiano, ma Pietro Loni diceva che era un italiano da maremmani, e volle che Luisa continuasse a farli leggere e scrivere italiano.

A Mauro piacevano i racconti biblici, ma più di tutto lo attirava la bontà di Gesù.

Pietro considerava con inquietudine la bruma che gli limitava l'orizzonte e la neve che lo imprigionava intorno alla casa. Doveva trovare il modo di potersi muovere e decise di costruirsi una slitta.

XII

Andò a costruirla nella bottega del falegname Sam Tallaksen che era un Vossing, cioè un norvegese del distretto di Voss. Era un uomo panciuto e tranquillo, ma preciso nel suo lavoro. Accolse cordialmente il maremmano perché non gli dispiaceva scambiare due parole. Parlando lo istruiva sul lavoro e lo aiutava.

La costruzione della slitta richiese quasi un mese di tempo. La prova dell'attacco con Ombrone riuscì non senza emozione perché il cavallo era abbagliato dalla neve e infastidito dalla nuova qualità del veicolo.

Ma dopo la prima volta le cose andarono migliorando, e una sera il babbo annunciò che presto sarebbe partito per un lungo viaggio. La costruzione della slitta non gli aveva assorbito l'attenzione fino al punto d'impedirgli d'occuparsi d'altri affari. In quel tempo seppe che a Flandreau c'era una colonia permanente d'indiani che durante l'inverno cacciavano facevano il commercio delle pellicce. Chi fosse andato a comprare pellicce da loro e le avesse portate all'est o al sud, ne avrebbe ricavato un buon guadagno.

Quel denaro avrebbe potuto servire per rafforzare la sua posizione di socio nella fornace, e per allargare la possibilità di lavoro. In tutta la zona fino al Nebraska si trovano tribù indiane con le quali si potevano stringere rapporti d'affari.

Il freddo si manteneva intenso. Una caligine grigia avvolgeva la pianura, e in quel grigio e quel bianco senza orizzonte sembrava d'essere sospesi nell'infinito. Se apparivano nel cielo i perellii o finti soli, seguivano giorni di tempesta e di tempesta.

Luisa ora ne sembrava allucinata e camminava per la casa senza dir parola.

Pietro credeva che essa ne rimanesse oppressa e considerava con angoscia che l'inverno era ancora lungo. Il giorno che egli precisò lo scopo del suo viaggio e annunciò di voler andare a Flandreau per le pellicce partendo il giorno dopo, i ragazzi gli saltarono al collo: finalmente avrebbero potuto vedere gli indiani, ci avrebbero parlato, ne avrebbero avuto poi da narrare per lungo tempo.

Luisa s'era appoggiata alla tavola e guardava la scena come impietrita. Finalmente scoppiò in un pianto dirotto e andò a nascondersi in camera. Pietro la guardò sconcertato e subito la seguì.

"Forse ora non andrà più perché la mamma piange", disse Mauro.

"Sii buono", disse Carlo. "Di al babbo che imani tu a far compagnia alla mamma. Sei troppo piccolo per affrontare un viaggio come questo".

"E tu sei troppo furbo. Anch'io voglio vedere gli indiani".

Quando il babbo ritornò mise fine alla lite: "Andrò solo. Voi due rimarrete a far compagnia alla mamma".

Il tono della voce non lasciava speranze. I due ragazzi col pianto in gola, si avviarono verso la loro camera.

Il mattino dopo Pietro Loni partì appena la bruma permise di distinguere il terreno. Egli era ben coperto e portava molte provviste. La slitta partì con uno strappo e disparve nella bruma, che pareva l'avesse inghiottita per sempre: non si udiva più nessun rumore. Allora Luisa chiuse la finestra e si sedette. Si sforzava di tenere ferma la mente alla slitta nel momento che ancora si distingueva, prima che fosse inghiottita dalla bruma.

Quel primo viaggio durò dieci giorni. Pietro Loni tornò carico di pelli e con sintomi di congelamento a un piede. Aveva la barba lunga e sembrava più vecchio. Portava i segni della sofferenza ma gli occhi mandavano lampi di volontà; tornava provato, ma più forte di quando era partito.

Luisa aveva sofferto più di lui perché è preferibile vivere il pericolo che essere in ansia per coloro che lo vivono. Aveva pregato molto: sempre. Ed era stato l'unico modo per resistere. Le era dispiaciuto di aver pianto all'ultimo momento prima della partenza dove aver resistito fino allora. Ora era la gioia di trovarselo accanto vivo e salvo che quasi le toglieva la forza.

Ma si mise in gara coi ragazzi per aiutarlo a scaricare la slitta. I ragazzi assalivano il babbo.

"Come sono gli indiani?"

"Vivono sotto le tende anche durante l'inverno?"

"È vero che scotennano i prigionieri?"

"I loro ragazzi che cosa fanno?"

Il babbo era stanco e voleva curarsi il piede. Si fece portare della neve e se la frizionò con vigore, finché tornò a circolare come prima. Ombrone era dimagrito e il suo pelame aveva perduto la lucentezza di prima.

"È stato un buon compagno", disse il babbo. Durante il pranzo rispose alle domande di figlioli, ma le sue risposte li delusero. Gli indiani che aveva incontrato erano persone molto per bene, e vivevano in capanne di legno, tappezzate di pelli e ben protette dal freddo. Però ne aveva incontrati anche in accampamento con doppie tende e pareti di pelli, col Wigwan, ossia con la tenda del capo, al centro dell'accampamento. Tanto gli uomini che le squaw, cioè le mogli, aveva dei capelli corvini, begli occhi pieni di espressione e un aspetto forte e ardito ma non privo di dolcezza.

I ragazzi si consolarono considerando che ce n'era abbastanza per far bella figura nelle conversazioni con gli amici.

Dopo qualche giorno andò a vendere le pelli a Worthington e tornò con stoffe e scarpe per tutti, e un buon gruzzolo di dollari.

Era soddisfatto, e dopo qualche giorno di sosta decise di fare un nuovo viaggio a Flandreau. Era prossimo il Natale, ed egli promise che sarebbe tornato l'antivigilia. Aveva in mente un grande disegno. Se la stagione non fosse stata troppo avversa, il giorno dopo il suo arrivo, cioè la vigilia di Natale, avrebbe fatto salire

Luisa e i ragazzi sulla slitta, vi avrebbe attaccato tutti e due i cavalli e sarebbero andati a passare il Natale a Worthington per ascoltarvi la Messa e fare la Comunione.

Ne sentiva un grande desiderio e fu per quell'attrattiva che partì per Flandreau con più entusiasmo.

I ragazzi andavano a scuola e quando erano liberi dalla scuola e dagli altri impegni, andavano coi ragazzi Chewan a tendere le trappole alla volpe o a pescare. Per pescare dovevano forare il ghiaccio, e la pesca era quasi sempre più fortunata della caccia. Luisa rimaneva sola in casa, e le giornate brevi di luce e lunghe d'ore diventavano interminabili.

L'antivigilia di Natale i ragazzi andarono con gli irlandesi i quali si recavano al bosco a tagliare qualche pianta per fare l'albero di Natale, secondo il loro costume. Carlo e Mauro avrebbero fatto volentieri il Presepe, ma non avevano i personaggi, e dovevano contentarsi di imitare gli irlandesi e fare l'albero.

Luisa rimase sola in casa. Benché si fosse soltanto alle prime ore del mattino, passava e ripassava davanti alle finestre delle camere, una delle quali dava a nord e l'altra a ovest. Tentava di forare la foschia con lo sguardo e tendeva le orecchie, Pietro era sempre stato puntuale. Ora lei si pentiva di aver lasciato i ragazzi: quando si torna da un viaggio lungo e pericoloso si ha il piacere di vedere che i nostri cari ci stanno aspettando. Se Pietro tornando non avesse trovato i ragazzi ne sarebbe rimasto addolorato. Tuttavia era bene che Pietro non tardasse; forse sarebbe arrivato nello stesso tempo dei ragazzi, o forse prima: lei gli avrebbe spiegato. E il pranzo del resto era già pronto.

XIII

I ragazzi tornarono prima di mezzogiorno. Non avevano trovato conifere e portavano un grosso ramo di salice. Al calore della cucina la neve che essi avevano indossato e quella che era ancora attaccata al ramo si sciolse e formò una grossa chiazza d'acqua sul pavimento.

"Andate fuori a scuoter la neve", disse la mamma. "Non vedete che state sporcando?"

Essi l'abbracciarono, comunicandole il freddo che portavano di fuori e che le fece bene.

"Vedrai mamma che splendido albero", disse Mauro. Avevano fame e divorarono il pranzo, ma Luisa mangiò poco.

Poi i ragazzi dissero che andavano incontro al babbo e nuovamente la lasciarono sola. L'albero di Natale era già quasi dimenticato.

Quel pomeriggio fu di una lunghezza spasmodica. La neve aveva ricominciato a cadere e le raffiche del vento aumentavano d'intensità. I ragazzi tornarono sull'imbrunire, infreddoliti e delusi. Avevano la speranza di trovare il babbo a casa, immaginando che fosse tornato per altra via.

La cena fu triste per tutti. Luisa non mangiò nulla e anche i ragazzi mangiarono di malavoglia.

"Lo avranno trattenuto un giorno di più".

"Le pelli non saranno state pronte ed egli avrà preferito aspettare".

"Dopo tutto un giorno di ritardo non può essere un fatto allarmante, con queste distanze e questa stagione".

Erano frasi che si dicevano per incoraggiarsi a vicenda, ma le dicevano senza calore, Colui stesso che le diceva non ne era convinto.

Ciascuno aveva presentimenti tristi e li leggeva uguali negli occhi degli altri due, ma non avevano il coraggio di comunicarsi.

La notte arrivò a rendere più angoscioso il mistero di quel mancato ritorno. I ragazzi avevano voluto coricarsi nel letto della mamma, e le si stringevano addosso.

Carlo le si avvicinò all'orecchio e le disse: "Domattina attaccherò Fulvo allo slittino di Mauro e andrò incontro al babbo".

La mamma lo abbracciò. Pregava e tremava. Non sapeva quale fosse il suo dovere, se lasciarlo andare con la speranza che riuscisse a salvare il babbo o trattenerlo nel timore di perdere anche lui.

Prese una risoluzione. La tempesta infuriava, ma ora che aveva tutto deciso le faceva meno paura.

Fra le due e le tre del mattino i ragazzi si addormentarono. Luisa lentamente si staccò da loro, prese la lucerna che era rimasta accesa e andò in cucina a metter legna nella stufa. Tornò indietro si coprì con panni pesanti e uscì per andare nella stalla. Il vento la investì e la tormenta le fece quasi perdere la conoscenza. La lampada si spense; a stento Luisa ritrovò la porta di casa.

Si sedette un momento e mentalmente misurò con precisione la distanza che la separava dalla stalla. Con la lampada spenta in mano si lanciò fuori di corsa e riuscì a raggiungere la stalla.

Nella stalla volle riaccendere la lucerna, ma le occorre molto tempo. L'appese, accesa, alla parete.

Il cavallo nitri e le rivolse uno sguardo che a lei parve implorante. Nella stalla c'era molto freddo ed essa batteva i denti, si confondeva, agiva come chi avesse paura di fare qualcosa di male e d'essere scoperta.

Staccò lo slittino dalla parete e le sembrò ridicolmente piccolo. Accarezzò Fulvo e cominciò a compiere il lavoro di attacco. Si confondeva sempre più e doveva ripetere le operazioni, perdendo un tempo prezioso. Intanto forse Pietro stava morendo e l'aspettava. Forse essa era ancora in tempo a salvarlo e stava lì a perder tempo come una bambina inesperta.

La luce dell'alba appariva dalla porta ed essa non era ancora pronta. Doveva portare con sé molte cose e la slitta non bastava a contenerle. Si trovava proprio sgomenta.

Non capiva che il freddo l'aveva attanagliata prima che partisse e che partendo non sarebbe ritornata.

La sorprese una voce spaventata:

“Mamma che cosa fai?”.

“Vai a letto”, rispose. Ma la sua voce era già lontana da lei; era come la voce d'un'altra.

Carlo la prese e l'accompagnò in casa. Andarono direttamente in camera e le disse di coricarsi. Luisa non s'accorse nemmeno di quello che faceva. Mauro dormiva ancora.

Prima di partire Carlo a svegliar Cather e la pregò di sorvegliare la mamma. Poi adattò lo slittino alla grossa mole del cavallo e prese la direzione nord ovest, quella che aveva visto prendere al babbo.

Lo slittino scivolava nella neve ghiacciata e il vento e la tormenta lo investivano di fianco. Carlo procurava di mantenere immutata la direzione e acuiva lo sguardo senza riuscire a penetrare la bruma grigia e giallastra. Teneva le orecchie per afferrare qualsiasi rumore che non fosse l'ululato del vento.

La solitudine gli comunicava un vago senso di sgomento, ed egli vi reagiva pensando che l'Angelo Custode lo seguiva. Le mani erano attente alle redini, ma il freddo penetrava attraverso i guanti e le mordeva. La tormenta gli s'attaccava alle vesti e lo ricopriva: ne sentiva il gelido fino nelle ossa.

Fulvo non era abituato a quel genere d'attacco e non si comportava altrettanto bene come Ombrone. S'infastidiva e rallentava il trotto o addirittura si fermava, fiutando l'aria con inquietudine. Improvvisamente dava uno strattone e si metteva al galoppo facendo compiere allo slittino evoluzioni paurose; allora Carlo tentava invano di calmarlo. Fulvo non ascoltava nulla, né i nomi dolci né le minacce. Poi riprendeva da sé il trotto, e aveva il dorso bianco di schiuma.

Carlo ne usciva anch'egli bagnato di sudore per lo sforzo e l'ansia, ma subito il freddo lo riafferrava con più violenza di prima.

Non avrebbe potuto resistere a lungo, se la tempesta non fosse andata calmandosi. Il vento cedette e gli aghi della tormenta cessarono di pungerlo. Il sole si fece un passaggio nella cortina grigia e il ragazzo sentì che il sangue riprendeva a circolare.

Le vesti rimanevano però dure e fredde. Tornando la sensibilità, egli avvertiva come delle piaghe aperte in varie parti del corpo, che a ogni movimento lo trafiggevano. Era probabile che le vesti, divenute taglienti, lo avessero ferito, e ora infierivano nelle piaghe aperte.

Il cavallo andava di buon trotto, e Carlo cercava di schivare i cumuli di neve, ma non sempre faceva in tempo. Allora Fulvo vi s'arrestava davanti all'improvviso, come se lì avesse termine il viaggio, oppure li

saliva e li scavalcava con una sua voluttà. Più d'una volta Carlo cadde disteso nella neve e veniva trascinato così per alcuni metri, perché si era legato le redini intorno alla vita.

Ora l'orizzonte s'era alquanto allargato e permetteva alla vista qualche conforto. Carlo considerò d'essere in viaggio da cinque ore: del babbo non aveva trovato nessuna traccia.

Scrutava l'orizzonte, ma sul piano gelato non c'era traccia di vita. Era deciso di andare fino a Flandreau ma non sapeva a quale precisa distanza quel luogo si trovasse, né era sicuro di essere nella direzione giusta.

Continuando a camminare lottava contro quel senso d'angoscia che nonostante la buona speranza non riusciva a vincere. La speranza era che il babbo fosse ancora a Flandreau e avesse proseguito il viaggio in cerca d'altre colonie indiane. Se invece la bufera l'avesse sorpreso sulla strada del ritorno, era assai probabile che l'avesse seppellito. Carlo sfuggiva a quell'idea come si sfugge alle molestie e all'agguato di un nemico. Ma l'angoscia rimaneva a lancinarlo con più forza delle piaghe che aveva nella carne.

XIV

Pietro Loni tornava con la slitta carica di pelli. Aveva trovato una bella partita di topo muschiato che gli parve di aver comprato a prezzo buono. Aveva anche martore e volpi e una decina di lupi.

Sulla slitta aveva ricavato nel carico delle pelli un posto per sé al riparo del vento gelato. Era il mattino dell'antivigilia di Natale. I suoi calcoli erano stati esatti. Era contento di non deludere Luisa e i ragazzi: prima di sera sarebbe stato a casa.

Un sole pallido penetrava la bruma, preceduto e seguito da un finto sole. L'orizzonte era chiuso e lo sforzo che si doveva compiere per mantenere la direzione voluta era considerevole.

Ombrone camminava bene. Era un cavallo pieno di buona volontà. Trottava già da diverse ore e non accennava a stanchezza, benché il colore scuro del suo pelame fosse ormai quasi invisibile sotto lo strato fitto dei ghiaccioli.

Pietro Loni socchiudeva le palpebre per rendere più penetrante lo sguardo nella foschia per riconoscere in tempo il terreno ed evitare gli ostacoli. Fu così che vide sbucare, a cento metri davanti a lui, un cavallo che trascinava una slitta. Sulla slitta, che appariva vuota di merce, c'era soltanto un uomo, bene avvolto in un'ampia pelliccia. L'uomo fermò il cavallo e imbracciò un fucile. Allora anche Pietro Loni fermò Ombrone. Non capiva le intenzioni di quell'uomo. Ma le conobbe subito perché udì uno sparo e il fischio di un proiettile a un centimetro dell'orecchio sinistro.

Egli allora si lasciò cadere fra le pellicce, in cerca di un riparo. Aveva a tracolla il suo fucile da caccia, che portava per difendersi contro i lupi, ma lo stupore di quell'attacco improvviso lo rese lento nei movimenti.

Un secondo sparo seguì il primo e Ombrone s'abbatté pesantemente sulla neve. L'uomo della slitta riprese le redini e girò il cavallo: doveva credere d'aver ucciso Pietro e la sua bestia. Invece il maremmano lo riconobbe nonostante la pelliccia, proprio mentre egli faceva quel movimento d'inversione. Il fucile che Pietr aveva imbracciato gli s'abbassò sulle ginocchia.

Scese dalla slitta, si tolse i guantoni e cominciò a liberare Ombrone che quasi rantolava, con l'occhio che ancora esprimeva dolorosa sorpresa. Un rivoletto di sangue gli usciva dal petto.

Pietro lo liberò dai finimenti e sperò che avesse la forza d'alzarsi. Lo accarezzò e lo invitò con le lacrime agli occhi. Il cavallo non si mosse.

Muore pensò Pietro Loni. Gli era sempre stato fedele, e moriva ingiustamente. Moriva il compagno buono, mentre lo stava riconducendo a casa.

Pietro dimenticava d'esservi ancora lontano molte miglia. Non s'accorse che il vento era caduto all'improvviso e che un nuvolone nero avanzava da ovest. Se ne accorse più tardi, dopo che il cavallo era spirato, e il nuvolone, spinto da nuove e rabbiose raffiche di vento, fugò la luce pallida e si fece quasi notte.

Egli allora si guardò intorno con sorpresa e si rese conto della sua condizione. L'unica cosa che gli rimaneva da fare era lasciare la slitta e tentare di proseguire a piedi.

Si rimise i grossi guanti felpati e s'imbacuccò nella pelliccia. Ai piedi aveva degli stivali che gli arrivavano a mezza gamba.

Ma la tempesta si scatenò con un urlo spaventoso, che egli ancora non aveva mai udito. Si afferrò alla slitta; se avesse tardato un attimo non l'avrebbe più vista. Si rifugiò fra i pacchi delle pelli e cercò di nascondervisi. L'uragano aumentava d'intensità. La slitta era scossa da un tremito convulso e le corde che assicuravano le pelli cigolavano: in certi momenti pareva che dovesse volare in aria come un fucello.

La tormenta penetrava fra gli strati delle pelli, e il freddo aumentava. Poi le funi non ressero più e i pacchi delle pelli cominciarono a seguire la tormenta nella sua corsa folle.

Pietro rimase allo scoperto. Era costretto a togliersi i guanti per liberarsi dai ghiaccioli che gl'incrostavano il viso. Poi le mani gli mandavano dolori acuti e doveva massaggiarsele fortemente con la neve perché il sangue non cessasse di circolare.

L'aria si faceva sempre più buia. Pietro Loni non avrebbe più saputo dire se erano passati dei minuti o dei giorni, se faceva ancora giorno o se era nel cuore della notte. Sapeva che la sua vita dipendeva dalla durata dell'uragano e dalla sua forza di resistenza. Provò a mettersi in piedi e cadde in ginocchio. Si sedette sulla slitta e uno per volta si tolse i gambali. Si massaggiò a lungo le gambe con la neve e le loro condizioni migliorarono, ma le mani gli cadevano morte.

Ricordò di avere con sé una bottiglia di vino. La trovò e la tracannò. Si sentì meglio, benché la testa gli girasse confusamente. L'uragano continuava a sollevare ondate di neve e di schiuma, che gli s'abbattevano addosso con violenza inaudita; pareva che s'abbattessero contro lo scafo d'un battello incagliato.

Pietro Loni che non avrebbe potuto continuare per tutta quella misteriosa notte, che forse non era ancora sopraggiunta, a togliersi i ghiaccioli, a portare le vesti che erano diventate pesanti come coltri di pietra dura, e a massaggiarsi gli arti nei quali i crampi sempre più frequenti erano tristi messaggeri di prossimo congelamento.

Le forze lo stavano abbandonando ed egli già cominciava a sentire quel torpore che egli sapeva bene che cosa significasse. Pensò a Luisa e ai figlioli. Pregò. Poi ebbe un'ispirazione: si mise furiosamente a scavare il cavallo, che era già sepolto dalla neve. Sentì che il suo corpo era ancora tiepido.

Prese il grosso coltello che portava alla cintura e vincendo il ribrezzo e il dolore che ne provava, sventrò l'animale. Tolse gli interiori e li gettò via.

Si cacciò nel ventre rimasto libero, affondandovi coi piedi il più possibile. Riuscì ad entrarvi fino alle spalle. S'involse la testa nelle pellicce, poi ficcò nel ventre anche le braccia. La testa l'appoggiò sulla neve.

Il corpo del cavallo comunicava un tepore gradito. Fedele oltre la morte, pensò Pietro Loni, si commosse. Ma il sonno lo prese ben presto con più forza di prima. L'unica cosa che egli poteva fare per resistervi, in quella immobilità, era di mordersi le labbra, e lo faceva con tanta forza che ne sentiva in bocca il sangue dolciastro.

Ascoltava se la bufera calmasse, ma attraverso le pellicce che avvolgevano la testa, gliene arrivava l'ululato terribile. Egli aveva osato troppo: aveva osato affrontare la potenza delle forze gelide della prateria, che escono dal seno della terra e dall'immensità del cielo e vogliono il dominio incontrastato, finché non si ritireranno per concedere ancora all'uomo, nella sua stagione, la sua parte di potere.

Ma egli non era stato vinto da quelle forze: era stato vinto dall'odio dell'uomo. Era una sconfitta più triste, che agghiacciava l'anima, prima che la tormenta avvinghiasse le membra.

L'urlo della tempesta arrivava a Pietro Loni sempre più debole e sempre più lontano. Egli sperò che veramente si stesse calmando e cessò di mordersi le labbra. Aveva tanto bisogno di riposo, e forse, se si fosse abbandonato al sonno nel tepore della sua cuccia, non sarebbe morto. Forse ne uscirebbe ristorato per riprendere la lotta al mattino. Bisognava pensare a quello che avrebbe fatto al mattino. Ecco....sarebbe uscito dalla sua prigione.....avrebbe raccolto le pelli rimaste.....Non arrivò a nessuna conclusione perché era

profondamente addormentato. La tormenta continuava a turbinare intorno alla sua preda e si posava su ogni cosa, tutto uguagliando nella terribile notte del suo dominio.

XV

Fu scavalcando un cumulo di neve che a Carlo parve avvertire uno schianto, come se lo slittino avesse urtato contro qualcosa di solido nascosto nella neve.

Incuriosito e insospettito fermò il cavallo e tornò indietro. Provò a scavare, preso da una certa ansia e gettò un grido d'orrore quando riconobbe l'asse piegato della slitta del babbo.

Angosciato e tuttavia sorretto da un filo di speranza, continuò a scavare con un badile che faceva parte del corredo preso alla partenza. Doveva vincere l'emozione e l'ansia, che togliendo la serenità, tradiscono la forza. E lo sforzo che doveva fare era immenso.

La slitta conteneva ancora qualche pacco di pelli, ma del babbo non c'era traccia. Lo sconforto procurò a Carlo uno strano turbamento fisico con abbondante sudore e senso di prostrazione. Riuscì ancora a vincersi e cominciò a scavare più avanti.

La posizione del babbo, che emergeva con la testa dal ventre del cavallo, gli dette un brivido di raccapriccio. Il volto era coperto di pelli. Carlo ne sollevò una e il babbo ebbe un sussulto: era vivo! Carlo sentì affluire il sangue al cuore con veemenza: ebbe l'impeto di chiamarlo e d'abbracciarlo, ma pensò che fosse imprudente e volle continuare a togliere le pelli. Vide allora che il sussulto del babbo era stato causato dal suo modo brusco di togliere la prima pelliccia, che il gelo aveva attaccato alla faccia ed era venuta via portandosi dietro una porzione di pelle della guancia.

Il babbo riprese presto la conoscenza e s'alzò da sé. Il ventre del cavallo aveva fatto il miracolo: la bestia aveva reso l'ultimo servizio dopo la morte salvando la vita al suo padrone.

Il babbo e Carlo caddero in ginocchio ringraziando insieme Dio della potenza della Sua misericordia, che aveva padronanza sull'odio degli uomini e sulla forza degli elementi.

E Pietro non ebbe vergogna a piangere di riconoscenza sulla spalla del figliolo. In seguito ricordò quel momento con tenerezza, come no dei suoi momenti più belli.

Il sole finalmente aveva avuto ragione della foschia che da tanto tempo gravava sulla pianura, e una luce d'oro splendeva sul candore della neve. La tempesta aveva sbarazzato l'aria della nebbia e il paesaggio aveva un aspetto fiabesco. Forse era un annuncio del Natale.

Pietro e il figliolo raccolsero le pelli rimaste, le sistemarono sulla slitta, dove legarono anche lo slittino, attaccarono la slitta a Fulvo. Prima di partire seppellirono i resti d'Ombro sotto la neve.

Arrivarono a casa al tramonto. A casa era raccolta una piccola folla intorno a Luisa e Mauro. Luisa rimaneva seduta alla finestra, con le mani in grembo. Co volle qualche tempo perché capisse che erano tornati. Mauro piangeva per la mamma. Smise di piangere e voleva che Carlo gli raccontasse tutto.

Pietro Loni ringraziò i buoni vicini e li congedò. Disse che Ombro era morto, ma non che era stato ucciso.

Il Natale fu trascorso in casa. Il babbo e Carlo rimasero in letto fino a tardi. Luisa bollì l'acqua e medicò le loro piaghe, che non erano profonde. Quando si alzarono si sentivano meglio, ma nessuno volle uscire di casa.

Si provarono a preparare l'albero di Natale, ma non vi riuscirono: era un rito lontano dal loro spirito. Alla loro devozione bastava l'amore che sentivano l'uno per l'altro e che faceva della famiglia un Presepe vivente.

Non mancò un buon pranzo e non mancò nemmeno il dolce della mamma, che pareva rinata. Nel pomeriggio ricevettero la visita degli irlandesi e ciascuno rievocò i costumi della propria terra: c'era una comunione d'anime che le consolava. Gli irlandesi rimasero fino a tardi, e quando se ne andarono, in famiglia

rimase la gratitudine della loro visita. Avevano portato dei doni e dei dolci, che furono consumati insieme. Barnard regalò a Mauro una martora imbalsamata: l'aveva presa alla tagliola e imbalsamata da sé.

Nei giorni seguenti Pietro non si mosse di casa, ma Luisa s'accorse che era inquieto. Uscì l'ultimo giorno dell'anno, subito dopo essersi alzato. Era una mattina fredda, ma chiara. Disse che sarebbe tornato per mezzogiorno.

Scese al fiume e lo costeggiò fino al luogo d'ormeggio delle barche. Le barche non erano agli ormeggi: erano state tirate a riva. Il ghiaccio sul fiume era spesso e solido.

Pietro Loni raggiunse l'altra riva camminando sul ghiaccio. Le case in legno e i barcaioli erano distanti circa mezzo miglio dalla riva sinistra ed erano collocate su un terreno rialzato. Erano sei in tutte, disposte senz'ordine. Ora le famiglie che le abitavano erano soltanto quattro; le altre due erano partite per l'Illinois in autunno.

Una donna che lo scorse se ne spaventò e rientrò frettolosamente in una capanna in una capanna. Il marenmano si affrettò, e bussò a quella capanna. La donna venne ad aprirgli; voleva sorridere, ma il sorriso le si era smorzato a metà.

“Se cercate mio marito non è in casa”, disse in fretta.

“Va bene”, disse Pietro, vincendo il ribrezzo che lo stava assalendo. Entrò e andò risolutamente ad aprire la porta che metteva nella seconda stanza. L'uomo che cercava, stava per scavalcare la finestra dalla parte opposta. Il marenmano con un balzo lo raggiunse e lo costrinse a sedersi. Egli gli sedette accanto.

Considerò il suo uomo e ne provò pietà. L'ira gli stava sbollendo. Quell'uomo impaurito e dal volto così poco umano aveva avuto il coraggio d'affrontare la bufera per andare a ucciderlo. Davvero che l'agguato e dei vili e tanta pietà devono fare coloro che vi ricorrono.

Pietro gli risparmiò il tormento della requisitoria e della ricerca della menzogna. Era sicuro che non aveva agito per solo suo conto, benché non avesse ancora ben capito il movente dell'odio che gli uomini delle barche gli portavano.

“Voi sapete qual è la legge della prateria”, gli disse. “Se non volete essere impiccati, dovete allontanarvi entro otto giorni con le vostre famiglie”.

Ripassando il fiume guardò le barche capovolte sulla riva, con la chiglia che usciva dalla neve. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Aveva compiuto un atto per non compiere il quale avrebbe pagato metà del suo sangue. L'esercizio della giustizia, quando ne siamo obbligati per la difesa del bene comune, è un esercizio dei più penosi per chi possiede un'anima nobile.

Quei poveretti mettersi in cammino, sospinti dal male che avevano commesso. Dovevano lasciare il loro lavoro e andare alla ricerca d'un altro. Pietro non li aveva denunciati alla comunità e sperò che la sua clemenza valesse a scuotere il loro cuore. Sperò che trapiantandosi altrove, vi si trapiantassero nuovi. Era contento d'aver potuto soffrire qualcosa a questo scopo e ne ringraziava il Signore.

Rientrò più presto del mezzogiorno. Luisa vide subito che s'era liberato d'un peso, benché non fosse allegro.

La sera volle che si festeggiasse la fine dell'anno, e mandò i ragazzi a invitare Walt e i suoi. Luisa fece i migliacci dolci e ne mangiarono tutti, bevendo del buon vino rosso.

Walt aveva portato una sua ocarina. Cather e i figlioli si misero a cantare canzoni nostalgiche del loro paese; Walt li accompagnava. Cather aveva una bella voce. Pietro e Luisa non l'avevano ancora saputo e la complimentarono.

“Se fossi andata a scuola di canto sarei diventata celebre”, disse Cather ridendo e guardando il marito.

“Per tua sfortuna incontrasti quest'uomo rozzo”, disse Walt. Cather gli fece una carezza. “Sei tu il mio successo”, gli disse.

Erano pieni di buon umore, ma quando furono andati via, Pietro comandò ai figlioli d'andare subito a letto e anch'egli andò a coricarsi. Luisa non capì se era stanco o scontento di qualcosa.

XVI

Qualche giorno dopo Walt Chewan traversò l'aia battendo gli scarponi sul suolo indurito. I Loni tenevano l'aia sgombra dalla neve, e l'irlandese poteva usar quel metodo per annunciarsi: era un suo modo d'aver riguardo del prossimo.

Luisa s'affacciò sulla porta di cucina. "E' nella stalla; andate pure". Pietro stava tappezzando le pareti della stalla dalla parte interna con uno spesso strato di paglia. Un cavallo solo soffriva il freddo assai più che essendo in compagnia.

Credette che Walt gli portasse notizie del nuovo cavallo; gli aveva dato l'incarico di cercarglielo, come buon conoscitore della zona. L'incidente del secondo viaggio non gli aveva tolta la voglia di continuare nel commercio delle pellicce, e Fulvo non era un cavallo molto adatto per la slitta.

"Avere trovato il cavallo?", gli disse.

"Sono qui per una faccenda diversa", disse Walt. "Sono venuti a trovarmi due uomini del fiume e mi hanno proposto l'acquisto delle barche. Dicono che hanno deciso di partire per l'est".

"Ah!", esclamò Pietro Loni. Poi disse: "Bisogna fare questo, acquisto".

"Ho dovuto prometter loro di dare una risposta domani; sembra che abbiano molta fretta d'andarsene".

"Bisogna concludere", ripeté Pietro.

Anche Walt era di quel parere, perché ci vedeva un buon affare, ma era venuto a consigliarsi con Pietro. Voleva fare una cosa in società. Pensava di occuparvi i ragazzi durante l'estate, compreso Carlo. Eppoi aveva bisogno d'una conferma che aveva la sua importanza.

"Dicono che se ne vanno perché presto, entrando in azione la fornace, verrà costruito un ponte ed essi non avranno più lavoro".

Pietro rimase sorpreso della rivelazione. Perché non ci aveva mai pensato? Quelle parole gli spiegavano tutto il rancore che quegli uomini avevano contro di lui e i tentativi che avevano fatto d'impedirgli la costruzione del forno e infine di ucciderlo.

Si trattava di difendere i loro guadagni e avevano creduto di difenderli con la violenza: era la civiltà che arrivava ed essi avevano sperato di fermarla. Avrebbero potuto invece camminare con la civiltà cambiando lavoro. Ma non avevano progredire: era loro mancata la buona volontà.

"Infelici", disse Pietro Loni.

Parlarono anche del cavallo da comprare e decisero di andare a vederne uno, dopo concluso l'affare delle barche.

Le barche furono comprate per centoventi dollari, ma poi furono subito date in affitto a un Vossing che aveva molti figlioli. Della costruzione del ponte non si poteva ancora parlare.

Il nuovo cavallo era un baio ben portante e abituato alla slitta. Pietro Loni fece altri tre viaggi a Flandreau prima che l'inverno trascorresse. L'ultima volta ci portò anche Carlo, mentre Mauro non fece difficoltà a rimanere con la mamma. Ormai il suo sogno era diverso e gli piacevano di più le avventure dei conquistatori delle anime.

Pietro Loni fece dei buoni guadagni, ma non si considerava padrone del denaro che guadagnava. Se ne riteneva un amministratore al servizio di Dio per il bene comune.

La fornace fu la prima occupazione della primavera, mentre si attendeva che il terreno si prosciugasse per rendersi adatto alla semina.

Arrivarono Luigi Musso e gli operai italiani. Sui piazzali furono allineati i mattoni pieni, gli embrici, le tegole, e gli altri pezzi crudi. Fu acceso il forno, e infine Pietro Loni mise mano all'aratro.

Era una giornata splendida. Il maremmano aveva i figlioli con sé e sentiva che essi stavano conquistando la nuova terra: conquista del terreno fertile, che s'apriva ubbidiente alla loro forza per dare abbondanza di frutti, e conquista degli uomini, i quali erano diventati docili alla loro volontà. Si stavano

scavando le fondamenta della nuova civiltà, che si sarebbe espressa in edifici e opifici, ma sarebbe stata sorretta dalla forza dell'amore che in Dio affratella i popoli.

Per la sera la mamma aveva preparato una cosa squisita: i ricciarelli. Anche lei rifioriva con la terra. Durante l'inverno aveva sofferto più di tutti. Era sempre rimasta in casa, come la lucerna che essa accendeva per tutti, e che continuava a splendere e consumarsi anche quando gli altri erano lontani. Aveva sofferto in silenzio: la sofferenza della mamma non manda bagliori né fa rumori; è una sofferenza che si nasconde. Difficilmente chi sta intorno la può misurare, e così soltanto Dio la coglie e la santifica.

Quando Luisa portò i ricciarelli in tavola, il babbo era commosso. Volle che le si facesse un evviva. Poi disse: "Un italiano di fede scoprì questa terra: Cristoforo Colombo. Un altro italiano valoroso le dette il nome: Amerigo Vespucci. Altri italiani la stanno conquistando, insieme agli altri popoli, con la fede e la volontà. A voi figlioli il compito di continuare".

La sua commozione si comunicò ai figlioli. Carlo usciva dall'adolescenza già adulto nell'animo per le prove di decisione e di coraggio che aveva sostenuto. Si sentiva pronto: sentiva che la primavera della sua anima era promettente come la primavera della terra. La sua forza veniva anche dalla sua purezza che l'amore alla mamma gli aveva conservato.

La mamma guardò Mauro. C'era già un'intesa fra loro. Mauro era diventato rosso di timidezza e faceva piacere a vedersi. Finalmente socchiuse gli occhi come per raccogliere tutto il coraggio e si alzò dalla sua seggiola. Prima ancora che parlasse, le lacrime gli rigarono il volto. Disse, in fretta, mescolando le sillabe: "Babbo non posso prometterti di continuare a fare il tuo lavoro perché desidero essere sacerdote".

Il babbo rimase sorpreso. Lo guardava e guardava gli altri: vide che era una specie di congiura. Chiamò Mauro a sé e lo prese sulle sue ginocchia. Gli asciugò le lacrime. Il suo volto era ancora quello rosso di un bambino; i suoi occhi neri e profondi erano pieni d'innocenza. Il babbo lo strinse al petto, lo baciò, e non trovava una parola da pronunciare. Ora stava per piangere anche lui, e non trovava nemmeno dove posare lo sguardo.

Quando alzò gli occhi erano pieni di lacrime. "Troppa felicità", disse.

E nessuno parlava. La mamma aveva le mani appoggiate sul grembo, congiunte. Sopra le ci cascavano le lacrime. Carlo era anch'egli commosso.

Improvvisamente il babbo cli comandò: "Vai a prendere una bottiglia di vino bianco, di quello genuino".

Carlo tornò e disse celiando: "Babbo è l'ultima bottiglia". Il babbo alluse alla messa e disse: "Non sarà mai l'ultima".

Versò il vino nei bicchieri. Lo fece per far cessare il tumulto del cuore. E disse: "L'italiano non scoprì questa terra, vi piantò una croce. Questa croce ha ben attecchito e ha messo fronde rigogliose. Ha richiesto coltivatori audaci, e ha avuto i suoi martiri. Se Mauro sarà un coltivatore della croce, noi umili coltivatori della terra potremo lavorare con franca letizia. Il lavoro dell'uomo è riposante nei luoghi nei quali Dio è accolto nella persona del Suo sacerdote".

Rimasero a lungo a tavola, finché la luce del tramonto si spense e obbligò la mamma ad accendere la lucerna. Quello era un compito che spettava alla mamma.

Athos Carrara